



I S E M P R E V E R D E

UMBERTO NOTARI



Signore sole: Interviste delle
celebri artiste Lina Cavalieri, Jane
Hading, Sada Yacco [e altre]

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Al posto della Prefazione

— *E così le hai lette?*

— *Sì, dalla prima all'ultima.*

— *Che te ne pare?*

— *Mi hanno fatto passare un paio d'ore deliziosamente!... In grazia tua, tutte quelle dive e quelle divettes vivono ora nella mia immaginazione, come se io le avessi conosciute veramente... Mi sembra di avere davanti agli occhi le loro belle forme procaci, di sentire il profumo inebbricante della loro persona, di ascoltare il suono armonioso della loro voce... e ti invidio i momenti beati ch'esse ti hanno concessi!*

— *E quale delle mie interviste ti è piaciuta maggiormente?*

— *Non saprei dirti! Sono tutte piacevoli, attraenti, gustosissime... e scritte con il tuo solito stile agile, arguto e smagliante... Non per nulla il Petit bleu ti ha chiamato le plus parisien des journalistes italiens!... Ma io ti ammiro soprattutto per il tatto squisito, che deve aver frenato parecchie volte la tua penna, naturalmente avida di indiscrezioni scabrose... Tanto più ch'era facile lo strappar certi veli a donne che, per l'arte loro, non ne desiderano troppi!... Bravo! Non si poteva essere più cavalieri di te... e non con la superba Lina soltanto!*

— *Tu pensi dunque ch'io farei bene a riunire tutte le interviste in un volume?*

— *Eccellente idea! Il volume sarà venduto certamente a ruba, siccome han fatto... dei loro fa-*

vori alcune fra le tue intervistate!... Figurati: chi non sarà curioso di conoscere a volo d'uccello la vita intima di tante celebrità femminili dei palcoscenici... e delle alcove internazionali, di certe stelle di prima grandezza, e di certe altre... filanti e cadenti; di conoscere i segreti della loro natura di donne e di artiste; di sapere come esse maneggino la loro lingua, quale opinione esse abbiano del pubblico, e quale sia la loro maniera di prenderlo?

— Ti piacerebbe il titolo: «Signore sole?»

— Bellissimo!... Tutti vorranno infilare il loro compartimento riservato... e le signore saranno felici di non essere sole neanche questa volta!

— Me ne vorresti fare tu la prefazione?

— Ma non occorre, mio caro!... Le belle donne si presentano da sè!... La migliore introduzione è sempre la loro!

— *Eppure...*

— *No, credimi: i lettori preferiranno voltare le pagine delle Signore sole, assai più delle mie!... Che se poi la mia prefazione non riuscisse degna del volume, io non vorrei che qualche maligno potesse dir giustamente: «Meglio sole... che ma-le accompagnate!...»*

— *Tu sei un commediografo... e adesso fai un atto... di modestia!*

— *Ma le tue intervistate sono artiste... E ciò mi ricorda troppo il pericolo di essere fischiato dal pubblico!*

— *Ti avviso però ch'io ho la memoria... di un fonografo!... È qualità indispensabile della mia professione!... Bada che ricordo parola per parola tutto quello che tu m'hai detto... e che lo pubblicherò a mo' di prefazione.*

— *Per un tuo volume, saresti anche... tomo da*

farlo, lo so!... Il che vuol dire, che mi hai teso un agguato, intervistandomi senza averne l'aria?

— Per l'appunto!

— È un nuovo saggio della tua valentia!... Me ne rallegro con te... e fa' pure!... Io non ti smentirò... A te, del resto, noi è accaduto mai... e per un intervistatore anche questa non è piccola lode!

Visto per l'esattezza della Intervista:

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

LINA CAVALIERI

A Giannino Antona-Traversi.

LINA CAVALIERI

Non ho mai tanto adorato la mia professione come quando essa mi schiuse il salotto di Lina Cavalieri, nè mai tanto arrovellamento mi frustò il cervello come ora in cui sento di non essere che giornalista.

Aver gli occhi pieni dei barbagli di una bellezza superba e l'animo vibrante nella melodia di una voce di chimèra amorosa e non possedere che una rapida penna di *reporter* per descrivere nel tumulto di sensazioni turbinose, questa maliarda figura di donna e di artista e darla al lettore quale

essa mi apparve, non è minor sofferenza di quella di una bocca bruciante di sete che non può immergersi nel fresco dell'acqua che le gorgoglia accanto, nè di quella di un monco che sente il fremito dell'amante in attesa e non ha le braccia per serrarla al petto.

Ricordo la prima volta in cui Lina Cavalieri mi ricevette. Fu due giorni prima del suo trionfale debutto al Dal Verme. Restai qualche tempo solo nel salotto ove mi avevano introdotto. Un piano aperto e sul leggìo lo spartito di *Manon*, un tavolo rotondo con un gran mazzo di violette, qualche seggiola e una poltrona su cui una sottogonna di raso esalava un lieve profumo.

Dalla camera vicina mi giungeva un rumore di fiale e di *broches* rimosse sul marmo di un lavabo coma da chi abbia fretta di compiere la propria *toilette*, e un rapido fruscìo di sete intorno a un

corpo di donna elegante che si spoglia o si veste.

Io mi foggiavo col pensiero gli atteggiamenti di quel corpo, nei piccoli deliziosi passaggi di una *toilette* femminile e pensavo che una sola e sottile porta d'albergo, forse indiscreta, mi separava da quell'intimità misteriosa, quando, a un tratto quella porta si aprì e Lina Cavalieri entrò.

Io non so se in quel primo incontro giunsi alla decima parola; so che i miei occhi sempre assetati di bellezza bevvero avidamente lunghissimi sorsi; so che questi occhi che pure avevano assaporato alla delizia di altre limpida fonti, se ne erano anche saziati; mentre a questa, più essi attingevano, più cresceva l'arsura.

So che uscii dal salotto di Lina Cavalieri ancor preso dall'azzurro del suo accappatoio mollemente adagiato sulla linea flessuosa di un corpo di efebo.

So che da un piccolo ed invitante *décolleté a jour* sbocciava un collo sottile, serico e bianco, sul quale svaniva dolcemente il candore opàco di un *collier* di grosse perle orientali. So che in un viso incorniciato da una chioma nera e corta, due ciglia gettavano un'ombra di velluto sul bagliore di due grandi occhi mori di gitana. So, infine, che giunto in redazione, fu con un sonante soddiscamento che risposi di non aver ottenuto la intervista, sì che avrei dovuto tornare da lei.

Lina Cavalieri, infatti, per un sentimento assai raro in una grande artista, almeno in quelle da me conosciute, aveva cortesemente declinato la mia richiesta.

— Non voglio che si dica che io mi faccio della *rèclame*, mi aveva soggiunto. Conosco un pochino la psicologia del pubblico: domani si direbbe che io *mi son fatta intervistare* per attirare gli al-

lòcchi; no, no; adesso no.

Colsi ad volo quell'«adesso no» e una grande promessa fu suggellata.

E ricordo la sera del suo debutto al Dal Ver-me...

Avevo gettato un momento il capo nella sala rigurgitante di pubblico ed avevo immediatamente sentita la pressione di un'atmosfera di diffidenza e di ostilità latente.

Andai sul palcoscenico. Trovai Lina Cavalieri più pallida dello sfolgorio dei diamanti che in una orgia iridescente sfavillavano sul serico costume di *Manon*.

— Non ho preso cibo in tutto il giorno – mi disse – però mi sento bene, malgrado che il dottore mi dica che sono malata: provo soltanto una indefinibile sensazione di vuoto intorno a me.

— La febbre del debutto...

— No, non è questo. Non so perchè. Forse perchè io sono attaccata al giudizio di Milano in un modo particolare; forse perchè io sento qui un pubblico arcigno; un pubblico ignaro de' miei studi, de' miei sforzi, delle mie sofferenze; un pubblico morboso, per le piccole insinuazioni piccanti, maligne, assurde sulla mia vita trascorsa...

Il direttore di scena venne ad avvertirla che lo spettacolo cominciava.

Mi cacciai tra due quinte, vicino alla signora Mariani-Masi, trepidante per la sua alunna.

Per un pezzo non udii che i leggieri e vaghi strepiti di una folla attenta e fredda, poi un mormorio di approvazione, poi l'applauso scrosciante.

— Quell'applauso – mi disse Lina Cavaliere, rientrando fra le quinte tutta vibrante di emozione

e come ebbra – mi ha ipnotizzata! Mentre cantavo sentivo il freddo del pubblico salirmi al cervello ed io raddoppiavo di energia e di passione per scuoterlo, per avvincerlo, per trascinarlo.

L'applauso mi ha sorpresa e stordita come un colpo rude dato all'improvviso sulla testa. I miei nervi si sono rallentati per l'emozione e dentro di me ho sentito come fondermi.

Se avessi dovuto cantare ancora non l'avrei potuto: per fortuna in quel momento aveva luogo la sortita del tenore ed ebbi agio di rimettermi.

Quella serata, come i lettori sanno, fu un inno.

Quando, dopo tre o quattro rappresentazioni di *Manon* tornai all'albergo, trovai Lina Cavalieri alle prese con un signore dalla barba lugubre tutto vestito inappuntabilmente di nero.

Era un commesso viaggiatore di cartoline illu-

strate che in nome della sua ditta domandava alla deliziosa artista, di posare dinanzi alla macchina fotografica per una riproduzione di cartoline.

Lina Cavalieri era riluttante.

— Vogliono anche la mia firma — mi disse — da aggiungere alle cartoline; è tue po' stupida questa pretesa. — E rivolgendosi al commesso che attendeva con grande umiltà — È di Milano la vostra ditta, signore?

— No, signorina, è tedesca.

— Tedesca? in questo caso, signore, non parliamone più.

E senza tante altre circonlocuzioni al funebre commesso fu mostrata la porta.

Lina Cavalieri, infatti, ne ho colto altre prove, è un'ardente *chauviniste*. Italiana di nascita, di temperamento e di bellezza, non transige e non piega dinnanzi a tutto ciò che può offuscare il nome

o la fama del suo Paese.

In quel pomeriggio io trascorsi con lei quasi due ore di una amabile e saporitissima conversazione.

Lina Cavalieri, squisitamente quantata in un abito di panno scuro, era tutta lieta e sorridente per le festose accoglienze che la critica milanese le aveva prodigate:

— Come io diventai artista lirica voi chiedete? Ascoltate. Un tre anni fa mi trovavo a Pietroburgo. Colà ebbi occasione di conoscere il tenore Marconi e la Tetrzzini. Una sera essi mi udirono cantare qualche mia canzone. — Perchè non studiate — mi dissero — per dedicarvi alla gran scena lirica? — Studiare? chiesi, ma... e riuscire? Io non amo la mediocrità...

— Ruscirete; ma studiate!

E studiai infatti: prima volli sentite il consiglio

della signora Mariani-Masi, mia illustre maestra. Andai a Parigi, le feci ascoltare la mia voce e le esposi i miei progetti. – Riuscirete, mi ripeté la grande artista.

Seguii i suoi consigli e mi detti ad uno studio accanito. Per tre anni non ho fatto che studiare e studiare sorretta da una volontà inflessibile.

Debuttai a Lisbona lo scorso anno; e poi volli venire subito in Italia e cantai al San Carlo di Napoli, poi a Roma, a Palermo e infine a Milano.

Stavo per chiederle notizie intorno ai suoi progetti futuri, quando fu bussato alla porta.

Era l'impresario. Mi alzai per andarmene.

— No, restate; passate un momento di là. Mi sbrigherò presto.

Passai nella stanza che mi era stata indicata. Era la camera da letto.

Io aspiravo a piene nari il leggero profumo che

svaniva là dentro, quando udii alle spalle un leggero rumore. Mi volsi: un signore stava tranquillamente seduto in un angolo.

Lo guardai, fui guardato; aveva l'aria un po' scoraggiata e mi parve che un sorriso paziente si movesse sotto i baffi brizzolati.

Io conservai il silenzio e l'altro non fiatò; la situazione divenne un pochino ridicola: Lina Cavalieri apparve.

— Ah! dottore — esclamò ella ridendo e rivolta allo sconosciuto — m'ero dimenticata di voi.

Era infatti il medico di Lina Cavalieri, venuto per non so quale consulto; poi erano sopraggiunte visite d'importuni, io compreso, e il povero dottore era di là da tre ore.

Lina Cavalieri si era di dimenticata di essere malata!

La più bella delle mie intervistate è partita ieri. Mi recai a salutarla poche ore prima della partenza. Lina Cavalieri in mezzo a un disordine pittorresco di abiti sparsi, di cartoline ammucchiate, di fiori recisi, di *flacons* odorosi, stava ordinando i bauli. L'aria danzava leggiadra nel vano delle finestre e degli usci spalancati.

Lina Cavalieri, eterea nel niveo *saut de lit* di merletti che le lasciava nude le spalle e la gola, scivolava rapida da una camera all'altra frasteggiando graziosamente sulle domande disperate che io le rivolgevo.

Fu così che io appresi successivamente ch'essa misura cinquantatre centimetri di cintura, che il suo fiore preferito è la violetta e l'orchidea; che essa non detesta la cucina casalinga ma che abborre i dolci; ch'essa non ha nessun'ora fissa per alzarsi, per far colazione e per pranzare.

Seppi anche ch'essa ama la pittura e la scultura e che dipinge degli orrori di cartoline.

Liua Cavalieri legge, certo! un po' di tutto, ma in ispecial modo i romanzi piacevoli, quando ne trova. So anche che essa non ama il gran mondo tranne qualche eccezione e che non ha nessuna singolare predilezione per le bestie che però ricopre d'affetto... quando sono lontane. La sua mano che io ho guardata un momento quale sapiente di chiromanzia, è fresca, la pelle è diafana, le dita sono corte ma affusolate; è la mano di una donna orgogliosissima, imperativa e remissiva nello stesso tempo: ha rifiutato di dirmi il numero dei guanti ch'essa calza come la misura del suo piede quantunque sia piccino e bene arcuato.

Siccome un vago profumo, già avvertito altre volte, continuava a solleticarmi il cervello, le ho chiesto quale fosse e seppi ch'era acqua di Colo-

nia... speciale.

Affinchè le nostre piccole dame possano aggiungere qualche trama sottile alle loro ciancie di salotto dirò anche che Lina Cavalieri non ha nessuna passione per lo sport, e così logicamente non ama la politica, nè s'intende di femminismo: è però favorevole al divorzio.

Prima di lasciarla volli sapere dove andava.

— A Roma – mi rispose.

— E poi?

— Tornerò a Milano.

— Indi?

— Dovreste – insinuai – portarmi con voi...

Ella rialzò la sua figura di principessa chimerica e fissando in me i suoi grandi occhi moreschi, i suoi occhi che incanterebbero le bestie dell'Apo-calisse:

— Perchè no? Se volete... Ma che fareste?

— Il *porte bouquets*. Non avrei forse abbastanza lavoro?

JANE HADING

A Giuseppe Giacosa.

JANE HADING

— Madame Jane Hading?

— Non c'è.

— Come, non c'è?

— Dico che non c'è.

— Ma se è entrata poco fa.

— Sarà benissimo, ma non c'è.

— Sentite, non fatemi perdere...

— Insomma, non si può.

— Perchè?

— È alle prove.

— Va bene, favorite passarle questa carta da

visita.

— È per aver posti allo Spettacolo?

— Ma che posti d'Egitto! Vi dico di portarle questo biglietto.

Dall'ineffabile eleganza di questo dialogo i lettori avranno già compreso che il mio interlocutore non era che un usciere il quale, con quella raffinata urbanità che distingue la benemerita classe dei suoi colleghi, da venti minuti mi faceva languire nel peristilio del teatro Manzoni – *Démain à trois heures à la répétition* – mi aveva detto la finissima attrice fra un atto e l'altro del *Vertige*, allorchè l'avevo pregata di concedermi un'intervista.

Il cocciuto puritanismo di un usciere comprometteva la mia precisione cronometrica e la correttezza del convegno.

Dalla platea io guardavo distrattamente il teatro

che mi pareva più vuoto al fioco chiarore sparso da una piccola lampadina elettrica infitta in terra sul palcoscenico brullo, accanto ad una testa, quella del suggeritore, che declamava a tre attori alcune battute delle *Demi-Vierges* allorchè il mio degno usciere che aveva avuto la bontà di portare il mio biglietto, mi raggiunse con un «si accomodi».

Un corridoio scuro come la fuligine, una coppia di moccoli del portiere che aveva dato del capo in uno spigolo importuno, un abbraccio violento da parte mia a qualchecosa di granitico che non so che fosse ed entrai.

Jane Hading, l'acclamata trionfatrice del parigino *Gymnase* mi accolse con signorile amabilità.

Solo con lei, in quei quattro metri cubi di camerino ove una minuscola lampada gettava una luce pacata e un sottilissima profumo illanguidiva

lentamente, seduto a lei vicino, innanzi alle malie di due grandi occhi verde-dorati e al fascino quasi selvaggio di una tizianesca chioma che di sotto al cappello nero *Levallièr*e mi mandava barbagli di bronzo, io trascorsi gradevolissimi, indimenticabili istanti.

— Perchè ho intrapreso una *tournée* in Italia — mi disse Jane Hading — perchè tutti gli artisti ambiscono ad un battesimo, ad una consacrazione, da questa terra di sole, da questa terra di entusiasmi; ed io pure aspiravo alla voluttà di sentirmi acclamata dagli italiani.

— Siete rimasta soddisfatta delle loro accoglienze?

— Oh! infinitamente! A Genova, a Torino e qui a Milano mi hanno applaudita continuamente ed io ho sentito che quest'applauso era sincero, vibrante di spontaneità e di entusiasmo.

Il pubblico italiano comprende molto rapidamente e sottolinea con precisione e con vivacità le sfumature dalla recitazione, cosicchè non appena io sono sulla scena, sento immediatamente di trovarmi dinanzi ad un pubblico di artisti, e ne ho una sensazione profonda; è una vampa che m'avvolge, è una ebbrezza che mi trascina e mi eccita a comunicare a questo pubblico altre emozioni più acute, sempre più intense...

Qualche giornale ha stampato che la mia *tour-née* finiva con queste rappresentazioni in Italia; non è vero, signore: ditelo, ditelo; l'*Italie avant tout*.

La mia *tourn  e*, una lunghissima *tourn  e*, incomincia colle rappresentazioni date qui fra voi: volevo, e ci tenevo assolutamente, avere per primo, il giudizio e l'applauso degli italiani.

Da Milano andr   poi a Venezia, a Firenze, a

Roma, a Napoli e di là m'imbarcherò per l'Oriente e poi in Rumania e poi in Russia e poi in mille altri paesi.

— Conoscete il teatro italiano!

— Non conosco che quel poco che mi hanno fatto gustare la vostra grande Duse e Novelli allorchè vennero a Parigi.

Per conoscere il teatro è necessario prima di tutto conoscere il paese dove l'opera d'arte si svolge e la lingua in cui l'opera d'arte è creata.

E noi, signore, noi siamo pigri; mentre gli italiani conoscono quasi tutti la nostra lingua, noi sappiamo ben poco la vostra.

Gli artisti vostri, specialmente la Duse e Novelli che sì superbe interpretazioni fanno del nostro teatro, conoscono il francese a perfezione.

Dalla inflessione calda che l'Hading metteva nella sua voce armoniosa allorchè mi parlava del-

la Duse e Novelli, traspariva una così sincera ammirazione per i due massimi artisti nostri che io mi risolsi a non insistere in una domanda che mi veniva spontanea per chiederle un maggior giudizio su di essi.

— E la critica? – azzardai ad un tratto.

— Come il vostro pubblico.

Sulle mie labbra errò un sorriso che l'Hading colse immediatamente.

— No, no – soggiunse rapidamente, non sono un'adulatrice, ieri sera recitai *Le Vertige* nevvero?

È una commedia niente altro che abile fatta per un temperamento, scritta per me, dove io ho ottenuto dei grandi successi e che io ho rappresentata in Italia per espresso desiderio dell'autore Michel Provins, che teneva ad un giudizio degli italiani.

Il pubblico lo intuì perfettamente ieri sera, ab-

bandonò la commedia per seguire esclusivamente me: ebbene, la critica lo ha immediatamente rivelato; vedete dunque: rapida intuizione...

— *Madame en scène!* interruppe in quel momento una voce dietro la porta.

Jane Hading si alzò di scatto e tendendomi la mano:

— Avevo dimenticato – ella disse – le *Demi-Vierges*.

E con un sorriso abbagliante:

— Perdonatemi – soggiunse – di dover lasciarvi così.

E scivolò fuori in un rapido fruscio di sete e in un rutilante raggio de' suoi magnifici capelli flavi.

LA BELLE OTÉRO

A Gabriele D'Annunzio.

LA BELLE OTÉRO

Guidato da un minuscolo *valet* gallonato come un generale venezuelano, attraverso il *jardin d'hiver* dell'*Hôtel de la Ville* dove delle nebulose figure di esotici, un *king-charles* e un notissimo campione milanese dell'automobilismo, stanno digerendo con raccolta dignità la colazione, e salgo uno scalone a sinistra fino all'appartamento N. 215 dove ha preso alloggio la celebre *divette*.

In una piccola anticamera mi riceve un signore canuto, di aspetto distinto e irreprensibile, il «segretario particolare» della Otéro, il quale mi av-

verte che «*Mademoiselle est souffrante*»

Quantunque mi attendessi la frase (tutte le donne di teatro dopo un tributo di fischi sono sempre «souffrantes») rimango indeciso.

Il segretario che intanto aveva preso la mia carta da visita, era sparito da una porta laterale e mi aveva lasciato solo colle mie titubanze e col piccolo *valet* guatantemi con discretissima malignità.

Ma l'uscio si schiuse e per la semi-apertura una metà di segretario mi fa un silenzioso cenno di invito.

La «belle Otéro» è seduta languidamente in una poltrona a dondolo. Nella confortevole penombra del salotto, i delicatissimi toni gialli dell'accappatoio di trine che avvolge le opulenze della «divette» prendono delle sfumature vaporose e squisitamente afrodisiache.

La fiera bellezza provocante di questa grande

mondana è stata tante volte descritta che non la ripeterò qui: ed io, non so se più per la suggestione di queste descrizioni cento volte già lette o per la visione coreografica delle passioni arroventate della sua procacità, io sentivo trasparire dal suo corpo magnifico un acuto e carezzevole profumo di peccato affascinante.

«Mademoiselle» mi domanda perdono d'avermi ricevuto in un «*négligé si inconvenant*» ma dopo la serata del Dal Verme ella ha i nervi eccitatissimi. Filtro faticosamente una banalità qualsiasi, quando la Otéro m'investe improvvisamente brusca:

— E che cosa volete scrivere, caro signore, dopo quello che il vostro giornale ha detto di me?

Decisamente il mio collega dei teatri è compromettente; mi schermisco alla meglio dicendo ch'egli è una specie di Bèranger della critica.

L'Otéro m'interrompe ancora e mi racconta vertiginosamente tutti i retroscena della «tournèe» in Italia.

— Io sono – ella mi dice – un *numéro da café concert*, più o meno interessante questo non importa, ma non un artista di grande scena lirica. Ora, dopo i grandi successi ottenuti a Roma, a Napoli, a Livorno, a Firenze dove io mi presentai sempre in caffè concerti, e dopo una rappresentazione all'Eden a Bologna, il direttore di quel teatro venne da me proponendomi una seconda rappresentazione popolare in un grande teatro (al Brunetti) per far sì che moltissima gente potesse assistere allo spettacolo. Le mie riluttanze furono vinte dalle assicurazioni degli impresari.

Cedetti e mi produssi senza prova credendo di avere la stessa orchestra dell'*Eden*. Niente affatto invece: mi si dette un'orchestra nuova, non af-

fiatata, disordinata, orribile che fu la causa dei fi-schi bolognesi. A Firenze dove doveva terminare la *tournèe* fui scritturata per altre sei rappresentazioni, due a Genova, due a Milano, e due a Torino dove io sarò domani.

A Genova ottenni pure un entusiastico successo, quantunque mi trovassi in un teatro molto vasto, ma l'orchestra era magnifica e lo spettacolo completo.

A Milano rimasi *choquée* dall'ampiezza del teatro Dal Verme e lo dissi all'impresario: – *Ça n'est pas mon cadre!*

Mi si tranquillizzò dicendomi che altre volte si erano dati dei numeri d'attrazione speciale ma io ignoravo assolutamente che lo spettacolo fosse così breve, mentre i prezzi erano stati rialzati; l'impresario sapeva benissimo che io non avrei cantato più di due canzonette e ballato una sola

danza spagnuola, salvo a concedere un *bis* se il pubblico l'avesse chiesto: il mio *numéro* poteva quindi aver la durata al massimo di dieci o dodici minuti.

Rimasi quindi grandemente sorpresa quando calato il sipario si scatenò quella sinfonia.

— *Il faut répéter*, mi disse tatto agitato l'imprendario.

— *Répéter quoi?*

— *Le ballet.*

E mi pregarono e mi supplicarono ed io annuii, quantunque non ne avessi nessuna voglia.

Il resto voi lo conoscete. Oggi mi sento male, malissimo; *je suis ènervée*, e non volevo assolutamente cantare: sono venuti a scongiurarmi, ma non volevo cedere e desideravo anzi rescindere il contratto, pagare la penale e andarmene subito a Montecarlo a riposarmi: *je ne tiens pas à*

l'argent; ma mi si è aggiunto che il teatro era quasi tutto venduto, che l'annuncio era già affisso a tutte le cantonate, che il pubblico si sarebbe maggiormente indispettito per il mio rifiuto e allora ho ceduto e andrò. Non voglio essere *impolie* col pubblico italiano.

— Però ci serberete un certo rancore...

— *Au contraire!* Gli italiani sono assai gentili con me e ovunque, a Roma, a Napoli, a Firenze, a Livorno, anche a Milano ho ricevuto fasci di lettere e biglietti pieni di ammirazione e di entusiasmo.

— A proposito di lettere di ammiratori, ho sentito narrare una piccola storia famosa di una vostra lettera ancora piú famosa...

— Cioè?

— Una lettera alquanto pepata, a quanto dicono, che voi inviaste al sultano Abdul Hamid...

— Ah!

— Voi foste recentemente a Costantinopoli, n'evvero?

— E danzaste e cantaste una sera dinnanzi al sultano, non è vero?

— Anche questo è vero.

— Eppoi?

— Eppoi fui congedata con un piccolo e ironico «*Bon jeudi, madame!*»

Lo spettacolo ebbe luogo un mercoledì notte; io avevo aderito al desiderio del sovrano col più vivo compiacimento, anche, – sono sincera – perchè mi avevano fatto sperare in una bella decorazione e io, a quell'epoca, avevo un *beguin* per le decorazioni, le belle decorazioni sfolgoranti e ciondolanti a una bella fascia di raso verde o di seta *orange*, ma le decorazioni autentiche, intendiamoci... Ci sono tanti uomini brutti decorati, ci

poteva ben essere una donna...

— ... bellissima.

— Dite «bella»; mi basta... Dunque andai quel mercoledì sera, ballai e cantai come non avevo mai ballato e cantato, come ballano e cantano le *Urì* (dicono che le *Urì* ballano e cantano molto bene) e alla fine dal sultano che aveva due occhi luccicanti come le punte dei miei diamanti, mi sento dire «*Bon jeudì, madame!*» e niente altro. Uscii un po' mortificata e aspettai l'indomani con impazienza. — Sarà un'usanza turca — pensavo — la decorazione mi sarà presentata a ventiquattro ore di distanza.

Le ventiquattro ore passarono e la decorazione non venne. Irritata allora da quella flemma che aveva tutta l'aria di un motteggio, presi un cartoncino e lo inviai al signor Abdul Hamid con questa parole:

Bon samedi monsieur. Et bonne dimanche. Et bon lundi. Un «bon» pour tous les jours de la semaine, pour tous les jours de l'année, pour tous les jours de la vie.

Un «bon» pour tous les matins de tous les jours, pour tous les soirs, pour toutes les heures de tous les jours.

A present, monsieur, qu'est ce que c'est votre petit «bon jeudi madame?»

Bonne... chance!

Stavo per rivolgerle altre domande.

— *Mademoiselle, le médecin*, annunciò in quella il corretto segretario.

La scienza tagliava i fili al giornalismo e mi imponeva il congedo.

Ringraziai e me ne andai lanciando uno sguardo d'invidia a quella barba indagatrice che pren-

deva il mio posto.

Il mio posto? Ah no: quello del secondo intervistatore era assai più interessante...

ROSARIO GUERRERO

A Carlo Linati.

ROSARIO GUERRERO

Era appena svanita l'ultima eco dei frenetici battimani salutanti insistentemente alla ribalta la regina del «fandango» che io, guidato da Mr Nicolardot, il roseo e canuto segretario della «hermosa Guerrero» salivo la sconnessa scaletta che dal palcoscenico dell'Eden conduceva al camerino della deliziente *divette* ove essa aveva voluto immediatamente ricevermi.

Tra le quinte un giocoliere eccentrico con una enorme ed orribile maschera cannibalesca di negro, attendeva il suo «numero» fumando tranquil-

lamente un mezzo toscano mentre una procace canzonettista si rimirava sotto le ascelle i nastri del suo *decolleté* fra un pompiere immobile sotto il suo casco, un macchinista intento alle sue carucole ed un «gommeux» stereotipato dietro il monocolo e lo sparato.

Il mio paffuto Nicolardot mi toglie dalla contemplazione di questo brandello di oleografia e mi fa passare nello spogliatoio della Guerrero.

Zaffate di un profumo snervante, un profumo caldo di serra, mi avvolgono voluttuosamente il cervello; la presenza di un giovanotto, il marito della Guerrero (che fra parentesi è un bellissimo bruno) agisce da terapeutico; le fiamme che mi accalorano il viso, si smorzano, ed io ristabilisco la diplomazia dei miei movimenti.

La splendida spagnuola è là seduta davanti ad una minuscola psiche, fra un nimbo di garze ro-

see costellate d'argento: una piccola e diafana cameriera bionda come una figlia del Reno sta slacciando le seriche bretelle che reggono sulle spalle incipriate della *divette* il *corsage* serrante in una plastica linea quel corpo flessuoso.

Di tra i fori della sciarpa sivigliana che le cinge il collo e le ripara il seno dai colpi di aria e dagli sguardi indagatori, i diamanti del *collier* perdono sprazzi iridescenti.

Al mio ingresso la cameriera ha una sospensione che uno sguardo della padrona rende definitiva.

— Domando perdono, signora, importuno?

La *divette* ha un lampo negli occhi nerissimi e in un sorriso abbagliante che potrebbe servire di reclame a qualche dentifricio, mi mostra una doppia fila di denti di neve.

— Niente affatto, mi risponde amabilmente, ac-

comodatevi.

Mi seggo sull'unica seggiola libera dello strettissimo camerino fra un ammuccchiamento pittoresco di gonne, di maglie e di scarpette; sciolgo un largo tributo d'incenso e senz'altro mi lancio allo scopo.

— È vero che avete decisa la vostra *tournee* in Italia per provocare un confronto con *mademoiselle* Otéro di cui mi si dice, siete la rivale e l'emula?

La Guerrero rovescia il capo all'indietro in una risata squillante e ricomponendosi con mano febbrile gli sciolti riccioli bruni spartiti sulla fronte in due vezzosissimi *bandeaux*:

— Ma che — mi risponde — io sono venuta in Italia perchè io amo immensamente viaggiare e perchè avevo un intenso desiderio di visitare il vostro dolce paese.

Figuratevi che non appena giunta fra voi io sono rimasta meravigliatissima nell'apprendere che l'*Otéro* compiva contemporaneamente la sua *tournée* cosa che io ignoravo completamente. Io vi posso mostrare le mie scritture italiane e voi vedrete ch'esse furono firmate fino da due anni or sono, cioè in un'epoca nella quale mi era impossibile sapere se la *Otéro* veniva o no in Italia.

Rivale della *Otéro*? E perchè? Non lo sono e non lo sono stata mai; *j'adore la scene* e non mi curo e non vivo che per la scena.

— E poi Guerrero — è il marito che parla — comincia dove l'*Otéro* finisce: questa lavora da quindici anni, mentre «madame» è da solo quattro anni sulla scena.

— L'*Otéro* sì, è gelosa di me — continua «madame» e si occupa di tutte le più piccole cose che mi riguardano.

— Del resto i giornali – aggiunge «mousieur» – ormai non la prendono più sul serio e scherzano sui suoi diamanti come sulla sua maturità. Voi che l'avete veduta e intervistata avrete potuto già formarvi un giudizio.

— Siete rimasta soddisfatta – dico io rivolgendomi alla *divette* – dell'accoglienza fattavi dal nostro pubblico?

— Non troppo, veramente: a Parigi, a Marsiglia, a Lione come in Inghilterra, nel Belgio e in Germania ero abituata a maggiori entusiasmi: mi si chiamava al proscenio una volta, poi un'altra volta, poi un'altra volta ancora, mentre qui dopo una sola chiamata, *c'est fini!*

Improvviso una eloquente difesa del pubblico milanese in rapporto specialmente a certi repentini raddoppiamenti di prezzo d'ingresso:

— *Ah! oui, c'est ça* – interrompe la Guerrero –

mais ce n'est pas ma faute!; il pubblico col rialzo dei prezzi, rialza la fantasia e crede di venire ad assistere a chi sa quale spettacolo soprannaturale, mentre si tratta più o meno sempre delle stesse cose.

— Dove andrete dopo Milano?

— A Napoli, poi a Roma, indi probabilmente a Firenze, Genova e Torino.

Intanto dal di fuori mi arriva l'eco del furioso *galopp* che segna la fine dello spettacolo. «Madame» deve ancora svestirsi e la piccola cameriera mi lancia delle oscure occhiate ove tremula una impazienza mal repressa.

Mi alzo per licenziarmi e prendo una piccola mano sfavillante di anelli che la *divette* mi tende con una grazia impertinente.

— Verrete a teatro domanti sera? – mi chiede regalandomi un altro di quei sorrisi che dan le

vertigini come un maëlstrom. – Mi vedrete – continua la Guerrero – nella pantomima; la *pantomime c'est mon genre* e vi ho ottenuto sempre dei successi enormi...

Naturalmente io non ne dubito punto e presento i miei auguri anticipati, dopodichè accompagnato fino alla scaletta dal marito e dall'ossequioso Nicolardot, io esco.

Fuori, m'imbatto in una *troupe* di colleghi che mi chiedono imperiosamente dei confronti fra la Guerrero e la Otéro.

George Sand che si trovò fra le due galanti in una simile situazione, mi soccorre col suo spirito:

— *Entre les deux mon coeur balance*, rispondo anch'io.

Sfortunatamente non posso far.... *balancer* che il cuore.

Ed è pochino per due *étoiles*...!

LOÏE FÜLLER

*A M. Roger Duclos
du «New York Herald».*

LOÏE FÜLLER

Un colloquio con Sada Yacco mi seduceva; dopo aver fissato sul mio giornale le fugaci impressioni e le piccanti confessioni delle più fulgide celebrità del teatro italo-franco-spagnuolo, la mia curiosità e più ancora, la mia imparzialità di *reporter* mi imponevano l'intervista col «joli petit animal» come la grande Sarah ha crudelmente definito la meravigliosa attrice giapponese.

Ma... c'era una gravissima difficoltà.

Sada Yacco non parla che il giapponese ed io

di giapponese non conosco che... dei vasi da diecimila lire e dei ventagli da 33 centesimi.

C'era però Loïe Fuller che è... una americana!

Loïe Fuller, la celebre creatrice delle danze luminose serpentine, è l'amica inseparabile di Sada Yacco. S'incontrarono due anni fa a Parigi, durante l'Esposizione: Sada Yacco vi si era recata colla sua *troupe* giapponese per darvi delle rappresentazioni, ma non trovò un teatro: l'intrepida americana le offrì il suo piccolo padiglione bianco e oro ch'essa aveva costruito per le sue danze.

La giapponese accettò con riconoscenza e da allora in poi le due «stelle» (sentite che immagine ardita!) filarono insieme nel firmamento dell'arte.

In Francia, in Russia, in Germania, in Italia, ovunque era l'insuperabile mima delle terre del loto, era la fantasmagorica creatrice della *danse du feu*.

Mi rivolsi dunque a questa e poichè per arrivare a Sada non mi si presentava altra via, mi accinsi... (un'altra immagine ardita)... a passare sul corpo di Loïe Füller.

Ella mi ricevette in un minuscolo salotto dell'Hôtel Cavour: prima disillusione: Sada Yacco non alloggiava nello stesso albergo!

Feci *bonne mine à mauvais jeu* e non potendo intervistare la giapponese, intervistai l'americana.

E qui una seconda disillusione: Loïe Füller è indiscutibilmente, formidabilmente celebre, ma non è bella!

Piccola piuttosto, grassoccia; un *pince-nez* da maestra di quarta elementare, dinanzi agli occhi di un azzurro metallico; i capelli lisci, incornicianti un viso quadratamente anglo sassone, un modesto *water-proof* nero, ecco Loïe Füller, la danzatrice eterea: io l'avrei presa per la moglie di un

pastore anglicano!

Ebbene, lettori miei, dopo poche battute di dialogo, il mio sbalordimento divenne ancora maggiore.

Loïe Fuller è un esteta, una sovrana psicologa dell'arte, un'erudita formidabile!

Non è possibile ridirvi qui tutte le sottilissime dissertazioni e le osservazioni acutissime ch'ella mi fece sul nostro patrimonio artistico e sulle virtù della nostra razza in confronto di quella americana.

È la prima volta ch'essa viene in Italia (e qui narrandomi le sue sensazioni, si lamentò che alcuni giornali avessero stampato altrimenti) e gli studi di che Loïe Fuller deve aver compiuto anticipatamente sul paese nostro, uniti alle impressioni provate dal vero, le hanno ispirato un entusiasmo folle e un culto religioso, quasi fanatico

per l'Italia, per i suoi quadri, per le sue sculture per le sue chiese, per le sue antichità specialmente.

Proprio così: non ho mai trovato una donna che senta tanto... l'antichità!

— Sapete voi che cosa è l'arte? mi chiese ad un tratto.

Per un modesto cronista la domanda era un po' imbarazzante.

Ma un collega, letterato e critico d'arte che mi aveva accompagnato:

— È l'espressione del bello, rispose pronto.

— Avete torto – ribattè freddamente l'americana. – Vi può essere – continuò – dell'arte anche nell'esprimere l'orrido. D'Annunzio (questa americana conosce D'Annunzio come una *demi-vierge*!) dice che l'arte è la perfezione di una espressione. Secondo me l'arte è un fuoco al disopra di

tutti i dogmi e di tutte le definizioni.

E qui Loïe Fuller straripa impetuosa: il suo viso si scompone, i suoi occhi fiammeggiano; la sua voce ha delle vibrazioni suggestive, il suo corpo dei fremiti febbrili; in questo momento Loïe Fuller mi rievoca le sue danze luminose in cui si direbbe ch'ella accorre tutta rivestita di fiamme per purificare la scena ove tanti furori umani vengono ad agonizzare e dove, dopo Sada Yacco, dopo l'espressione drammatica delle nostre passioni, dopo l'ultimo spasimo dell'umanità convulsa e disperata, ella viene, anch'essa animata di un'altra frenesia santa, come un messaggero celeste per strapparci col ritmo molle e largo delle sue garze illuminate alla vista dei laceranti conflitti della vita ordinaria; in questo momento, dico, Loïe Fuller è bella!

E con la parola vertiginosa e vibrante, Loïe Fül-

ler mi parla dell'arte pittorica e dell'arte scultoria, mi parla dell'opera di Rodin e dei nostri Carminati e Butti: mi parla dei nostri musei e delle nostre gallerie ove, ella dice, il suo senso ammirativo è schiacciato da un senso di disagio; tutti quei quadri di cento epoche e di cento autori riuniti là senza un criterio armonizzatore, le fanno l'effetto di una grande *table d'hôte* ove cento individui di diversa razza e di diversa eleganza, convengono guidati solo dall'eventualità. Passiamo in seguito all'arte drammatica in genere e poi a quella di Sada Yacco, ch'ella chiama una modulazione tragica di istinti umani.

Ad un certo punto la conversazione s'aggira sul giornalismo.

— Ho conosciuto a Parigi — mi dice — un vostro collega: *un grand vieillard, avec une barbe blanche comme ca*: si chiama, aspettate: Cipi... Ci-

pri... Cipriani...

— Cipriani?

— Aoh! yes; Amilcare Cipriani: *ah! qu'il est beau!* Ho parlato con lui parecchie volte; egli ha delle idee molto belle e vede un'umanità molto migliore della nostra un'umanità, che pure io sogno.

E la danzatrice si slancia arditamente nella questione sociale; il campo, come vedete, non potrebbe essere più vasto ma io vi permetto di circoscriverlo.

— Ma voi siete straordinaria – le osservo con un sorriso un tantino impertinente – io non so capire come con tanta erudizione artistica o sociale, siate arrivata a creare... delle danze luminose.

— Fu il caso.

— ?...

— Già: io ero artista drammatica: ho comincia-

to la mia carriera a due anni e mezzo a Chicago, la mia città natia.

Avevo diciotto anni quando un ufficiale, mio ammiratore, mi regalò una sera uno strano costume asiatico, fatto di lunghissimi veli: per portare il costume alla foggia asiatica dovevo legarlo al corpo all'altezza dell'ombelico, coprendo completamente le gambe e i piedi e lasciando a nudo... il resto.

Una sera, ricordo, dovendo fare una piccola parte in *Giulietta e Romeo* di Shakespeare volli usufruire di questo costume adattandolo naturalmente alle esigenze del pudore europeo e infilandolo al collo: ma la veste era ancora troppo lunga e mi rammento che dovendo io attraversare con una piccola corsa la scena avvolta in una semioscurità, per non inciampare fui costretta ad alzare i lembi del velo che io reggevo col braccio teso.

La mia rapida apparizione in siffatto costume ottenne la prima sera un subisso di applausi.

Nelle sere seguenti il successo aumentò e si giunse sino a farmi bissare la scena.

Noia sapevo spiegarmi le ragioni di questo successo: un giorno, per giudicare io stessa delle emozioni che io suscitavo, rifeci la scena dinanzi allo specchio.

Avevo alla finestra delle cortine gialle attraverso le quali la luce filtrava blandamente dorata.

Rimasi stupita: il mio corpo ritto fra la luce e lo specchio, si delineava plasticamente fra i veli stemperantesi in leggiadrissime sfumature di biondo.

Agitai i veli, studiai mille movenze, ritentai con altri colori ed ecco Loïe Füller quale voi conoscete.

Ah! i colori – aggiunse la danzatrice levando in

alto le braccia – ecco i miei ispiratori! Essi sono la mia musica; voi non potete credere quanto io sia sensibile ai colori! Ve n'hanno di quelli, l'azzurro ad esempio, che mi rendono dolcemente melanconica ed allorchè un raggio di cobalto mi avvolge, io provo un senso di languore e di prostrazione che mi obbliga ad inginocchiarmi.

Il giallo, invece, mi dà una gaiezza folle: il verde mi rende aspra e il rosso mi accieca di furore...

— Come i tacchini... – borbotta irriverentemente il collega critico.

— *Comment* – chiede Loïe Füller

Per fortuna l'amico aveva insinuato il commento in italiano.

Il cameriere intanto serve il the. Noto che Loïe Füller riempie la sua tazza di zucchero in modo tale che con minor fatica avrebbe potuto versare

il suo thè nella zuccheriera.

Che anche lo zucchero, come i colori, sia un
ispiratore della creatrice della danza del fuoco?

SADA YACCO

A E. A. Butti.

SADA YACCO

Oltre Sada Yacco ho intervistato suo marito (un principe del sangue) suo figlio (ha anche un figlio, sissignore: quattro anni e sette mesi) la sua damigella di compagnia (una giapponesina lucida e laccata come un *bibelot*) il suo servitore ed il suo cane!

Alle venti, secondo gli accordi fissati con Loïe Fuller, io ero fra le quinte del Lirico.

Sada Yacco non era ancora arrivata. Loïe Fuller strillava dal fondo del teatro ancora tutto oscuro, incollerita coi macchinisti che non riuscivano

ad adattare il «decor» delle sue danze; sul palcoscenico un frastuono infernale di martelli, di seghe, di carrucole, di assi che cadevano, di tele che si svolgevano, di mobili che ruzzolavano, di strumenti che guaivano, di voci che urlavano e bestemmiavano. Io non sapevo dove cacciarmi; ovunque mi trovavo fra i piedi di qualcuno che mi guardava furioso. Chi mi dava del gomito nei lombi, chi correndo alla impazzata mi cacciava il cappello di sghembo; urtato, respinto, sballottato, risospinto, avevo finito per accovacciarmi confuso e avvilito nel buco del suggeritore. La estremità di una corda cacciata dall'alto mi colpì alla faccia; mentre applicavo un auto massaggio alla parte lesa, una piccola *troupe* attraversò lentamente la scena: una figurina tutta dinoccolata ed infagottata in un lungo mantello seguita da un'altra donnina più minuscola ancora e da tre

uomini sbarbati e vestiti dimessamente come degli impiegati al regio lotto; un altro individuo chiudeva il drappello rimorchiando con una mano un fanciulletto e coll'altra un cordoncino al quale era attaccato un melanconico *basset* tutto sciancato.

Il gruppo (Sada Yacco e i suoi compagni) si inoltrò in un corridoio dondolando come un branco di palmipedi.

Uscii dal mio ricovero e corsi ad avvertire Loïe Füller. La trovai ancora tutta infuriata contro gli attrezzisti; mi sorrise però con grande affabilità, mi afferrò per la mano e mi trasse quasi correndo verso il camerino della giapponese.

Mentre salivamo una scaletta, incontrammo un giovinotto vestito correttamente di nero. Loïe lo fermò e a me rivolta:

— Vi presento — ella disse — un giornalista e scrittore giapponese che ci segue nella *tournèe*

per mandare le sue impressioni ad un giornale di Yeddo.

M'inchinai e strinsi la mano che il collega giapponese mi porse con tutta amabilità.

La Füller si rivolse poi all'altro parlandogli in una lingua a me sconosciuta: capii che terminava la presentazione.

— Io vi lascio con questo signore — continuò poi rivolgendosi ancora a me — egli vi accompagnerà da Sada, vi presenterà e vi servirà da interprete.

E Loïe Füller si precipitò giù per la scaletta come un bolide.

Noi salimmo ancora: il mio orientale collega busa ad una porticina; questa si schiude e un visetto bianco e liscio come della porcellana si affaccia; due battute di un dialogo per me inintelligibile e finalmente entro nel camerino di Sada Yac-

co, già pronta per la rappresentazione.

Sorridente, languida, e deliziosamente maldestra sulle sue alte babbucce di lacca rossa, ella si alza scostando l'oro pesante del suo sontuoso costume e leva su di me un pallido viso dagli occhi lunghi e bistrati e da un'impercettibile bocca, un viso di madreperla dove l'espressione umana non altera nessuna linea all'infuori di un discreto fremito delle labbra dalle quali si invola in frasi brevi, il canoro e dentale idioma del suo paese.

Intorno ad essa sono aggruppate in pose semplici delle figurine decorative, stilizzate, irreali quasi, e come uscite dalle ammirabili stampe di Hiroschihè o di Outamaro. Sono il marito, il figlio e la damigella di compagnia, tutti quanti drappeggiati in ricchissimi costumi: chè tutti quanti prendono parte allo spettacolo.

Mi rivolgo al mio interprete e lo prego di chiede-

re a Sada Yacco quali sono le sue impressioni sull'Italia.

Il giovanotto mi guarda stupito, si stropiccia le mani, scuote il capo con un sorriso titubante, e:

— *Non* – mi risponde con un borbottamento inintelligibile.

— Come «non?» – insisto io a mia volta meravigliato.

L'interprete mi guarda collo stesso sorriso stereotipato e tace.

Forse non capisce il francese, penso fra me, e gli replico la domanda in inglese.

Stessa risposta.

Sarà una domanda irriverente, concludo nel mio interno.

— Volete chiedere a Sada Yacco – riprendo in francese – se ella può narrarmi i primordi della sua carriera artistica?

— *Non!*

Una leggera impazienza m'invade mio malgrado.

— Ma voi parlate il francese?

— *Non!*

— L'inglese!

— *Non!*

— Il tedesco?

— *Non!*

— Lo spagnuolo?

— *Non!*

— Va all'inferno! – soggiungo in un dialetto italiano di mia conoscenza.

Il giovanotto continua a sorridermi silenziosamente. Sada Yacco, mi guarda con curiosità e sorride pur essa; il marito pure sorride e sorride il bambino e sorride la damigella, sorridono tutti! Anche sul muso del cane (il *basset* che avevo vi-

sto poco prima) e che mi annusa diligentemente i calzonni, mi par di veder passare un sogghigno di compassione.

In quel momento Loïe Füller entra come un colpo di vento.

Mando un'esclamazione di sollievo e le espongo immediatamente la situazione.

Loïe Füller interroga rapidamente il mio infelice interprete.

— Egli dice — continua la Füller a me rivolta — che vi ha parlato in italiano!

— In italiano?!

— Sì.

Io rimango impietrito. Quel borbottamento selvaggio di poco fa era italiano?

— Vedete... — replico io per non dare una patente di somaro a quel disgraziato che insegnò la nostra lingua al mio giapponese collega — io

non sono e non so l'italiano!

Dopo questa spiegazione valendomi di Loïe Füller riprendo l'intervista.

Sada Yacco si agita lievemente, deforma gli angoli della bocca e mentre parla avviva e spegne con una prodigiosa facilità il bagliore delle sue pupille. Dice che l'Italia è un paese incantato ove ella vorrebbe restare a lungo: narra poi tutte le peripezie della sua carriera e racconta della sua passione per l'arte drammatica, passione che l'avrebbe portata a un ben triste destino (le donne non possono recitare al Giappone) senza la protezione del Principe Kawakami che poi divenne suo marito e col quale vive ora in tutta felicità. Kawakami conferma.

— Non ho mai studiato – continua la graziosissima giapponese – e nessuno dei miei compagni di lavoro ha mai studiato l'arte drammatica.

Ciascuno di noi esprime alla rappresentazione, col gesto, colla voce o colla parola ciò ch'egli prova in quel dato momento.

Bene inteso l'azione del dramma o l'ossatura embrionale di esso, è combinata prima, ma i particolari sono lasciati all'arbitrio di ciascun personaggio sì che ogni sera essi possono variare come variano infatti.

Le attitudini e le espressioni dei miei attori si armonizzano alla decorazione la cui tonalità ardente è il fondo di tutta la scena.

Questo insieme di espressivo e di decorativo, inconcepibile pei cervelli europei, forma invece tutto il valore dell'arte giapponese.

Si è scritto di me che sono una donna di alte qualità tragiche paragonandomi persino alla Du-se in certi effetti: la nervosa semplicità, l'espressione triste e lontana: ha! io vorrei davvero asso-

migliare alla vostra grande e geniale italiana per la quale io ho la più ardente ammirazione!

Sada Yacco si ferma un momento e poi per provarmi la differenza che passa fra la sua arte e l'arte europea, mi chiede il permesso di farmi una scena della commedia che reciterà fra poco.

Loïe Fuller mi spiega che Sada mi rappresenterà una scena di gelosia di una cortigiana amorosa, quando scopre il suo amante infedele. Sada Yacco comincia con delle frasi brevi, gutturali, opposte a tutte le nostre risorse vocali e dalle quali ella sa trarre degli effetti di contrasto impressionantissimi.

Queste inflessioni unite all'immobilità volontaria delle gambe, alla sobrietà della faccia, contribuiscono a creare un tragico specialissimo. Ella passa da un piccolo quadro perfetto ad un altro con una rapidità estrema, incurante di magnetismi

prolungati e con una facoltà di trasformazione che confonde.

Io sono avvolto, preso, violentato dall'illusione singolare che dà questa accumulazione quasi cinematografica di verità estremamente giuste nel dettaglio e a cui la rapidità della rappresentazione serve di sintesi, come, per la rotazione intensa, un corpo finisce per dare l'illusione dell'immobilità.

Mi accorgo che Sada Yacco, trascina man mano che l'azione precipita anche gli altri presenti all'infuori di Loïe, del giornalista... e del cane, fino al momento in cui ella spezza netta quest'attività febbrile con un piccolo grido di uccello ferito, il primo grido dell'attacco mortale paralizzante il cuore: da allora Sada diventa, in mezzo al marito, al piccino ed alla damigella, pietrificati di terrore, una inerte bambola dagli occhi vitrei.

Nel camerino è un silenzio profondo rotto solo dall'affanno del suo respiro.

Questa brusca immobilità, data come parossismo a una scena precipitata e febbrile e nel momento in cui la nostra estetica richiederebbe un crescendo di dramma, mi crea una emozione inversa ed attanagliante come lo spasimo cardiaco che uccide in quel momento Sada Yacco.

Intanto odo dal di fuori tre colpi secchi, come suoni di nacchere; è il segnale giapponese per indicare il principio della rappresentazione.

Sada Yacco si alza precipitatamente ed esce seguita da tutti gli altri.

Mentre scendiamo le due scalette, il *basset* di Sada mi passa più volte tra le gambe a rischio di farmi inciampare.

Gli allungo una piccola pedata alla quale il *basset* risponde con un lungo guaito che mi vale

un'infinità di sguardi indagatori da parte di tutta la *troupe*.

Io resto impassibile, lieto anzi di aver potuto constatare, per la felicità dei miei lettori, che l'arte di esprimersi di un cane giapponese non ha proprio niente di differente da quella dei cani indigeni della Galleria Vittorio Emanuele....

AGNÈS SORMA

*Ad Amilcare Zamorani
direttore propr. del «Resto del Carli-
no».*

AGNÉS SORMA

Se gli italiani leggessero domani sulle loro egregie gazzette che Tina di Lorenzo, splendida attrice, ma più splendida sposa, si è improvvisamente eclissata piantando scene e marito per misteriosi paraggi, non proverebbero il senso di sorpresa e di sbalordimento che scosse poco tempo fa i massicci figli della Sprea allorchè seppero l'inopinata scomparsa di Agnès Sorma, la grande «stella» dell'arte drammatica tedesca, fuggita

non si sa dove dalla sua leggiadra villetta e Wamesee ove viveva gaia e tranquilla col marito e col figlio di lui.

Pochi giorni prima di questa fuga sensazionale io avevo ricevuto dalla celebre attrice un suo ritratto per adornarne una piccola *chronique* che io stavo preparando sull'arte sua, e il ritratto era accompagnato da una breve lettera bizzarra e convulsa che mi incuriosì vivamente, curiosità che andò dilatando alimentata dagli oscuri particolari del dramma intimo svoltosi a Wamesee e di cui Agnes Sorme è stata l'enigmatica eroina.

Immaginino quindi i lettori la febbre che doveva produrmi una lettera che il corrispondente da Lucerna del mio giornale, ci inviava qualche tempo fa e che conteneva questa informazione:

«All'hôtel de l'Europe è discesa una giovane signora iscritta sul mastro dell'hôtel col nome di

madame Kope e che per vari motivi ho ragione di credere che essa sia invece la celebre Agnès Sorma».

Dieci mutati dopo la lettura di questa epistola io ero nella sala del telegrafo entro la cabina telefonica N. 3 in diretta comunicazione con Lucerna.

— *Hier, Mailand!....*

— *Hier, Luzern!....*

— L'hôtel de l'Europe, per piacere.

— Che numero?

— Il numero? Io non so il numero, lo cerchi lei, sia cortese e mi metta subito in comunicazione.

— Impossibile! Vietato dal regolamento!

Volan due moccoli all'indirizzo del regolamento l'uno, e l'altro di chi lo applica, il che non impedisce che io rimanga dinanzi all'apparato nell'elegante atteggiamento di un bagnante a cui abbia-

no portato via i calzonni.

Rigiro la manovella:

— *Hier, Luzern!*

— Numero 1109.

Ho dato un numero a caso: qualcuno mi risponderà, qualcuno che mi possa gentilmente indicare il numero dell'hôtel.

— *Hier, Mailand!...*

— *Hier, Erni-Erni, spezereihandlung Luzern!*

Un droghiere! la cosa è divertente!

— Scusi – chiedo con una dolcezza di voce alla mucillagine – vorrebbe ella favorirmi il numero del telefono dell'hôtel de l'Europe?

— Guardi nell'elenco – dice l'altra voce, tirata al *würsteleren*.

— Ma... veda non ho l'elenco....

— E allora si rivolga all'ufficio! Perché lo domanda a me?

Già, è logico.... perchè mi rivolgo a *Erni-Erni*, *spezereihandlung*; il buon droghiere non può sapere....

— Senta... ascolti... le dirò il perchè... ecco: all'hôtel de l'Europe alloggia, (e che gli debbo dire ora?...) alloggia... il prefetto di Milano...

Silenzio completo dall'altra parte il che mi prova che i droghieri svizzeri s'infischiano straordinariamente dei prefetti italiani... Proseguo:

— Dunque il prefetto di Milano ha una grande passione per le noci moscate...

La *spezereihandlung* dà segno d'interessamento. Un prefetto che ama le noci moscate non è più un prefetto qualsiasi.

— io vorrei rendere omaggio al nostro prefetto....

— Ebbene!

— Perciò vorrei fargli inviare un mezzo quintale

delle vostre noci moscate!...

Si odono nella *spezereihandlung* esclamazioni di meraviglia, di soddisfazione, di sollecitudine ecc. ecc.

— Però io vorrei prima avvertire il prefetto di questo mio invio... ecco perchè le ho chiesto il numero del telefono dell'hôtel de l'Europe...

— Aspetti un momento, glielo dico subito...

Aspetto sorridendo silenziosamente di un sorriso di intima pregustazione.

— 446...

Con un «grazie» nuotante in una risata irrefrenabile, tronco la comunicazione e qualche minuto dopo parlo al *conciierge* dell'hôtel!

— Madame Kope è in casa?

Non so se abbiate mai notato che tutti i *conciierge* d'hôtel mancano completamente di *erre*; il *conciierge* dell'hôtel dell'Europe aggiunge poi al

suo accento un altro *charme* tutto particolare: alle *erre* sostituisce le *elle*.

— Se signola Kope essele in casa, cosa dovele dile?

— Ditele che il signor Kope, suo marito, l'aspetta al telefono....

— Mando a vedele subito.

— Ma ricordatevi di dire queste precise parole:

«Il signor Kope, suo marito, l'aspetta al telefono».

— Sì, signole.

Ed ora una piccola spiegazione ai lettori.

Per riuscire a sapere se dietro il nome di madame Kopo si nascondesse veramente Agnès Sorma, bisognava giuocare di astuzia e preparare un trabocchetto. Facendomi passare per il signor Kope, marito, avevo fatto questo ragionamento: se la signora Kope firma sul libro dell'hôtel «si-

gnora», vuol dire che ha un marito; veramente la signora Kope potrebbe anch'essere vedova, ma le tedesche quando sono vedove riprendono, in generale, il nome paterno o lo fanno seguire dalla frase «vedova....» e qui il nome del marito. Dunque la signora Kope ha un marito....

Il corrispondente mi ha segnalato poi la presenza della signora Kope «sola» dunque il marito non c'è.... Se la signora Kope allora, è veramente la signora Kope, nel farle annunciare che suo marito l'aspetta al telefono, ella coll'illogica impulsività che hanno tutte le signore, le «Kope» comprese, senza domandare da dove telefonano, perchè e come il marito telefoni, si precipita all'apparato e mi manda cinque o venti baci a seconda della potenzialità o delle abitudini dei coniugi Kope, se invece la signora Kope non è la signora Kope ed è anzi Agnès Sorma come suppo-

ne il mio corrispondente e come mi auguro io, allora ci saranno delle riluttanze, degli imbarazzi, delle aspettative... La falsa signora Kope sarà sorpresissima di trovarsi d'un tratto un marito Kope fra i piedi (veramente ci sono quattrocento chilometri di distanza, ma un marito, in simili casi, è incomodo anche alla distanza di ottocento chilometri) non saprà che condotta tenere; il timore di farsi scoprire rifiutando, o di compromettersi annuendo dovrà metterla in una curiosa situazione.

Io attendo impazientemente e nervoso la risposta: lo stratagemma mi pare assai bene architettato, ma il caso, una sfumatura, un particolare, un incidente qualsiasi può sfasciare in un istante tutto il mio piano... Ah ci siamo...

— *Hier! hôtel de l'Europe!*

— *Hier*, signor Kope!

— La signora Kope sta plendendo un bagno;

ha detto di aspettale un piccolo momento...

Ho un sussulto di gioia! Quel bagno dev'essere assai simile al mio: un bagno di sudore: caldo il mio, per la canicola che mi soffoca nella cabina telefonica (una cassa di legno di due metri cubi, ermeticamente chiusa, più adatta certamente all'allevamento dei bachi da seta che non alle comunicazioni telefoniche), freddo – io credo – quello di madame Kope per... *Sapristi!* il bagno è fatto già...

— *Hier! Hier!*

Non è più la voce del *concierge*, ma una vocina tremula, timida, timida, diseguale e indecisa.

— Sei tu Margherita?

— Sì, son io: chi parla?...

— Io, Guglielmo (quasi dicevo Faust), il tuo Guglielmo che ti vuol dare il buon giorno ed è ansioso di sapere come stai...

Come vedete il mio tono è tal quale si conviene ad un perfetto marito... a quattrocento chilometri di distanza.... Aspettiamo i baci....

— Buon giorno, Guglielmo, sto bene grazie....

I baci non vengono.... Benissimo! No, non è possibile, non è mia moglie.... non è madame Kope.... Poi ho detto «Guglielmo» tanto per dire un nome; che anche il vero marito si chiami Gaglielmo? diamo l'ultima botta:

— Scusa, cara, Mi chiami Guglielmo? Sei distratta in un modo anormale stamane. Io sono Federico!...

— Federico? (la voce si fa quasi indistinta). — Federico... ma come... come...

L'interlocutrice s'impapera meravigliosamente bene: non c'è più dubbio: non è madame Kope. Allunghiamo il colpo di grazia.

— No, signora, non allarmatevi: io sono il pub-

blicista Notari che si è permesso questo piccolo stratagemma per avere l'onore di salutare e ringraziare madame Agnès Sorma per il ritratto...

— *Gehen Sie Zum Teufel!...* Vada al diavolo!...

E un colpo secco del ricevitore attaccato violentemente al gancio ha troncata netta la comunicazione.

Snidata!

Ma anche scappata!

E ora per riprenderla, che fare?

Alcune voci irose al di fuori della cabina interrompono il corso delle mie riflessioni.

— Ma non ha ancora finito di telefonare?

— Perché?

— Perché abbiamo bisogno di telefonare anche noi. È mezzora che lei sta all'apparecchio.

— E che ci posso fare io?

— Lasciarlo libero!...

Per consolarmi dello scacco patito, mi voglio divertire un poco alle spalle degli incogniti dabbenuomini che continuano a protestare di fuori. Taccio un momento e come quelli continuano a picchiare energicamente sulla porta e a urlare:

— Ha capito? Ha capito?

— Taci, vecchia tiara!... – grido.

— Eh?... Che cosa?...

— Silenzio, mulo!...

— Dice a me?...

— Finiscila, *fourneau*!...

Le voci esterne si fanno bianche di collera, sento che si tenta di aprire la cabina:

— Che c'è – riprendo io con un tono fresco ed ingenuo.

— Lei c'insulta.... vogliamo...

— Io insulto? ma se sto telefonando.

— Come?

— Sicuro, sto dettando in questo momento una scena d'amore del nuovo dramma di Gerolamo Rovetta.

Le vociferazioni pian piano si spengono in un brontolio mal represso.

Io riprendo la mia manovella e giro:

— *Hôtel de l'Europe?*

— *Ja, hôtel dell'Eulope.*

— Favorisca dire a madame Kope....

— Madame Kope è qui al telefono che vuol parlare con giornalista Milano.

Toh! mentre io avevo ormai perduto la speranza di poter riprendere Agnès Sorma, essa veniva spontaneamente a me.

— Voi siete il giornalista di Milano?...

— Sì, signora.

— ... che mi ha parlato poco fa?

— Vi presento infinite scuse, signora, per il pic-

colo inganno....

— Ebbene sentite: io parto da Lucerna fra un'ora (era già deciso così fin da ieri, sapete) ma voi dovete darmi la vostra parola d'onore che non rivelerete ad alcuno, prima che sien passate quarantotto ore, la piccola scoperta della vostra furberia.

— La mia parola, l'avete, signora: però voi dovete dirmi....

— No, no, no, non dico niente, non posso dirvi niente, non ho il tempo, non ho la voglia, non ho niente di niente.

— Ditemi solo se ritornerete all'arte....

Scoppia in questo punto una di quelle solite rivoluzioni che trasformano il telefono in un pollaio a due galli.

Prima una serie di trilli rauchi come gracidar di rane, poi una gamma di *hier!* poi delle pause, poi

altri trilli, poi dei numeri.

— *Bâsel, Bâsel, Bâsel, 259, ja 529.*

— *Hie! Zu ich! Hier Zurich! Hier Zurich!*

— *Man bittet das Abläutent zu unterlassen.*

— *Abbonenten!*

— 446! 446! 446!

Sono dieci, quindici voci che parlano in una volta, dieci, quindici voci irate, furiose, imbestialite.

Di tanto in tanto mi pare di sentire il lieve accento melodioso di Agnès Sorma che continua a parlarmi senza che io possa intenderla.

Credo di avere ristabilita (finalmente!) la comunicazione.

— Dunque, signora, ritornerete alla grande arte vostra?

— Con venti casse grandi....

— Con venti casse? di che?

— Tutti d'oro, tutti d'oro! *A rémontoirs....*

Ma che cosa succede ancora? *Sapristi!* Parlo ad una fabbrica d'orologi a Ginevra!

Mi sento diventare omicidiario; dopo dieci altri minuti di conversazione a base di scampanallamenti, di insulti, di urli, sì che mi pare di assistere ad una rappresentazione di Nouma-Hawa, riesco a parlare coll'hôtel de l'Europe:

— Madanne Kope?

— Madame Kope essele paltita questo momento...

Ho acceso un moccolo così grande da illuminare l'universo intero.

La Princesse Bariatinski
(*LYDIE YAWORSKAÏA*)

A Giosuè Carducci.

LA PRINCESSE BARIATINSKI
(LYDIE YAWORSKAIA)

In uno dei campi di lawn-tennis del Grand hôtel
del «Kuretablissement» di Levico nel Trentino.

— *Ready!....*

— *Play!....*

— *Out!....*

— Dunque, principessa, dicevate....

— Non chiamatemi «principessa», ma semplicemente Lidie Yaworskaïa – *Ready!*

— *Play!....*

— Perchè non giuocate una partita di *tennis*

anche voi?

— Ve l'ho detto: reggo la racchetta come un negro reggerebbe un *bouquet* da presentare a una duchessa...

— E allora perchè ingombrate il campo?

— E l'intervista promessa?

— Più tardi: sulla verandah... *Ready...*

— *Play!*...

— *Out!*...

— Meglio adesso: Un'intervista in un campo di *lawn-tennis*; la vostra *silhouette* bianca e leggera; *alerte* ed elastica nella movimentazione del giuoco come un capretto adolescente: la vostra bellezza bionda più diafana e più fragile nell'immenso anfiteatro di rupi che si protendono ciclopiche ed impassibili su questa piccola spianata; un paesaggio selvaggiamente italiano, pettinato in quest'angolo come una fresca *pelouse* inglese,

rotto da un lato dal feudale castello tedesco dello stabilimento... Quale cornice più originale per una conversazione con la più grande delle attrici russe!

Nell'occhio di agata della principessa Bariatinsky sorride con monelleria un sentimento.

— *Play!... Play!... Play!... Lydie voyons donc...*
lasciate in pace questo mio terribile collega e giuocate.

E il principe Bariatinsky, il marito della celebre Lydie Yaworskaïa, uno dei più eminenti giornalisti russi, dall'altra parte del campo agita in alto le racchetta con grandi gesti impazienti.

— *Mais mon cheri...* non ho più palle... E rivolgendosi a me, la graziosissima russa:

— Ad un patto però... voi mi raccoglierete le palle...

— Accettato: e ad ogni palla raccolta... una do-

manda...

— *Play!... Play!... Play!...*

— *Ready!*

— *Fifteen!*

— *Thirthy!*

— No, niente Mosca: nata a Pietroburgo: mio padre: generale; mio zio: ministro dell'istruzione pubblica: educazione: rigidissima, severissima. Prima recita: a nove anni in uno spettacolo di beneficenza organizzato dall'alta società: facevo la parte di una bimbetta capricciosa e gridavo: *Je veux un négre! je veux un negre!* Poi in liceo! grandi sogni e folli bramosie di darmi alla scienza, di diventare un celebre medico, di strappare alla morte migliaia di persone, di liberare la patria. Finisco semplicemente coll'innamorarmi di un mio professore. Con spavento indicibile dei miei parenti, lo sposo!

A vent'anni, con altro indicibile terrore della mia famiglia, mi dò alba carriera teatrale, divorzio da mio marito ed entro in Conservatorio!

A ventidue anni...

Il resto della frase si perde nel fulmineo slancio col quale Lydie Yaworskaïa si è spostata per respingere una palla corta.

La principessa tutta ansimante e accesa per la rapida corsa si aggiusta i finissimi capelli biondi deliziosamente scarmigliati sotto l'ampio e spiovente cappello di paglia.

— A ventidue anni debutto a Riga, poi a Mosca, poi vengo scritturata per il teatro letterario di Pietroburgo amministrato da monsieur Sauvorine, l'autoritario direttore della *Novoie Wremia*. In questo tempo incontro il principe mio marito. Poi, tre anni fa, accade un grave incidente...

— *Play!... Play!... Play!...*

— *Out!*

— *Lydie vous jouez aujourd'hui comme un petit canard.*

— *Forthy!*

— Come, *forthy*? Vous *trichez*, *m'amie*; ancora non avete fatto quindici punti e ne segnate quaranta!

— Vi assicuro che è «*forthy*»!

— È «*fifteen*» vi dico....

— È «*forthy*» vi ripeto....

Intervengo per sedare la rissa e siccome ha perfettamente ragione il principe così lo persuado che ha torto per non compromettere l'intervista.

Bariatinsky si mostra «buon collega» e cede.
La partita riprende.

— Dunque l'incidente....

— Quale incidente?

— Quello di tre anni fa....

— Ah!... Ecco qua: una sera distribuiscono i ruoli di un dramma in quattro atti, *I Contrabbandieri*. Sotto una vernice di arte drammatica questi «*Contrabbandieri*» non erano che un violentissimo *pamphlet* contro gli ebrei. Dal principio alla fine essi vi erano ingiuriati con un raffinamento d'invettive da far credere che l'autore avrebbe finito per farli scudisciare in scena. Io rifiutai la parte. Il rifiuto di un ruolo in Italia può significare un processo oppure una reputazione di cattivo carattere. Vi rendete conto voi se conosceste le cose di Russia dell'impressione prodotta da questo mio rifiuto di recitare in una commedia politica quando questa commedia è segretamente gradita al potere ed imposta da M. Souvorine direttore del più potente giornale russo, dal turiferario più intransigente delle misure conservatrici?

Fu dunque uno scandalo a Pietroburgo...

— *Play!... Play!...*

— *Ready!.... Ready!....* Presto non ho più pal-
le....

Le società che presiedeva nominalmente alla direzione del teatro, si riunì, in gran pompa; il mio processo fu istruito in questo santo Sinodo e alla quasi unanimità fui espulsa... *Line!....*

I Contrabbandieri furono recitati lo stesso la sera dopo: gli studenti si erano dati convegno in teatro: all'alzar della tela scoppia e imperversa un uragano di fischi: metà della sala si alza e si rivolge verso il mio palchetto plaudendo freneticamente; sulla scena grandinano ogni sorta di proiettili; la polizia interviene...

— *Play!... Play!...*

Lydie Yaworskaïa, infiammata dal suo racconto ha completamente dimenticato il *tennis*.

— ... il tumulto si riversa nelle vie; gli operai si

uniscono agli studenti; la sommossa viene repressa dagli scudisci dei cosacchi, ma ogni volta che a Pietroburgo o nelle altre città di provincia si rappresentano *I Contrabbandieri*, anche adesso, dopo due anni, un vento di fronda e di libertà fischia coi fischi... Da quella sera io divenni la popolare attrice di tutte le Russie, come dice le «petit perè»... *Ready!*...

— Poi?

— Poi non vi dico più niente. Non mi raccogliete più palle!

Mi precipito sulle palle come un braccio sulla selvaggina calata dal piombo.

— Poi?

— Dopo questi fatti mio marito fonda un giornale quotidiano *Le Courier du Nord* ed io divento giornalista, scrivo articoli su articoli, passo le notti in tipografia, finchè un bel giorno il giornale viene

trovato «troppo liberale» e quindi soppresso. E così cacciata dal teatro, cacciata dal giornale, abbiamo finito – io e mio marito – per fondare un teatro nostro.

— Le Nouveau Theatre.

— Precisamente; mio marito si è messo a scrivere delle commedie ed io a recitarle. Ah!....

Gain! Gain!Gain!

La principessa che fino allora era stata ignominiosamente battuta, ha finalmente vinto una partita. La gioia della vittoria le dà una gaiezza quasi infantile e la rende vivacissima, esuberante. I suoi grandi occhi grigi-azzurri sottilmente striati di rosa, luccicano come quelli di una bella gatta d'angora, nostalgica d'amore.

Ad un tratto la Yaworskaïa che aveva abbozzato un piccolo movimento di danza russa mi afferra improvvisamente per le mani e intonando la

Marsigliese con una cadenza di acceleratissimo «galopp», mi trascina in una «grand' ronde» spaventosa! Io recalcitro per divincolarmi. La voce del principe interviene:

— Lydie!... *Voyons!*...

— *Taisez vous...* Voi non avete il diritto di parlare... sono io la vincitrice.

— Ah! Ah! *gamine* vi ho regalato una partita per pietà...

— Dite piuttosto che giuocate come un orso impagliato... *non... pire que ça... comme un poulet rôti...*

— *Play!... Play!... Play!...*

La partita ricomincia e con quella l'intervista.

— Conoscete il teatro italiano?

— Delle palle?

— Ah! già; avevo dimenticato...

— Ecco.

— Certamente ho anzi parecchie commedie italiane nel mio repertorio: Giacosa, Butti, Bracco.

— Quali furono i vostri più grandi successi?

— L'*Aiglon* e la *Princesse lointaine* di Rostand che mi regalò i suoi volumi con questa dedica *A la Princesse Sylvette, à la Sylvette lointaine*. Poi *Zazà* di Berton e in fine la *Dame aux camelias* di Dumas.

— Quale è stata la vostra più grande gioia provata sulla scena?

— Prima, quella di lasciarla per il matrimonio col principe; poi quello di tornarvi... Ah! quella sera quante lacrime... Quelle ovazioni, le grida della folla, l'entusiasmo immenso mi hanno finto piangere, piangere, piangere di un pianto di gioia, della mia più grande gioia.... *Out!...* delle palle....

— E sulla scena quali sono le vostre abitudini caratteristiche?

— Le mie abitudini caratteristiche? Uhm!... Non saprei; mi chiamano l'attrice «aux nerfs d'acier». Il fatto è che non ho e non mi concedo un minuto di riposo. Dormo appena quattro ore al giorno. Ogni mattina prova; dopo la prova valutazione e discussione per la messa in scena, poi verifica degli accessori e delle attrezzature del palcoscenico. Indi scelta dei miei costumi disegnati od eseguiti nell'*atelier* che ho unito al teatro. Lavoro colle operaie e insieme ai giovani artisti, ricevo i pittori, poso, *en passant*, per qualche scultore e nel pomeriggio lascio il teatro per una mezz'ora per respirare un po' d'aria. Torno per il pranzo che faccio sempre nel mio camerino... poi rappresentazione e dopo la rappresentazione, studio la mia parte. Tutti i giorni meno i due mesi in cui io parto per le mie *tournées* in Europa, due mesi che io considero come un riposo perchè in quel

tempo non ho da dirigere il teatro! Talvolta, come quest'anno, mi prendo un mese di riposo completo, che passo sempre all'estero ed è allora che io mi abbandono con frenesia al... presto delle palle.... al tennis e alla bicicletta che io monto, vi assicuro fenomenalmente bene.

— E dopo la drammatica, quale arte preferite?

— La pittura.... Ah! l'adoro e me ne interesso a tal punto che spesso ne scrivo articoli su giornali e riviste. Fra i Grandi il mio preferito è Raffaello. La sua madonna della Seggiola mi aveva anzi ispirato un romanzo che disgraziatamente dimenticai, ancora incompleto però, in una vettura a Roma.

— Prendete....

— Cos'è?... Una... due... tre... quindici palle...
Perche?

— Per le ultime quindici domande!...

— Quindici domande? *Vous êtes fou!*... Nemmeno una... la partita è finita... no, guardate, voglio essere gentile: ve ne concedo quattro.

— Allora ditemi: amate la fotografia?

— La fotografia?... Uhm!... non so se l'amo...
Però...

E nella reticenza Lydie Yaworskaïa con una moina deliziosa raduna le gonne sull'anca elegante e nervosa come i fianchi di una polledra inglese, lasciando intraveder le caviglie affusolate nelle seriche e finissime calze nere. – Però... – continua la principessa irrigidendo la flessuosa personcina in un atteggiamento di provocazione – ...però... la servo bene... Ed ora... presto presto, le altre tre domande...

— Il vostro fiore preferito?

— Tutti, ma più di tutti, preferisco una pianta...
la felce.

— Il vostro profumo?

— La «Gardenia»... Poi?

— L'ultima domanda è un po' grave...

— Uhm!... sentiamo.

Mi chino all'orecchio ed ella in una risata sì acuta da scuotere il letargo della montagna circostante intorpidita nel sole che sfolgora in pieno: — Questo bisogna domandarlo a mio marito.

Il principe si è avvicinato con una flottiglia di racchette ormeggiate ai bottoni delle bretelle.

— *Tu sais, cheri, il veut savoir...*

— Che cosa?

— Di quanti centimetri è la mia cintura...

Aspetto con una certa calma, ed egli, porgendomi un sorriso ancora più calmo:

— Misuratela.

— Diamine... e con che?

— Colle braccia...

Con uno slancio timoroso di una rettifica, abbraccio la vezzosa attrice.

Non ho mai sentito come allora le mie braccia così lunghe, così interminabilmente lunghe.

Mentre il *gong* dello stabilimento effonde nell'ampia quiete del meriggio, vibrazioni misteriose e profonde e tutti e tre leggeri e gai ci sediamo per il *déjeuner*, già pronto, al nostro tavolinetto più gaio ancora, io riassumo mentalmente la mia intervista: le risposte sono state molte e gentili, ma ho anche raccolto centoquarantanove pal-

le!

CLÉO DE MÉRODE

A «*Rastignac*».

CLÉO DE MÉRODE

Passo la carta al cameriere e mi siedo, in attesa, su di una poltroncina di vimini, nell'hôtel Cavour, ove ha preso alloggio Cléo de Mérode.

Una nidiata di vezzose signorine cinguetta sommessamente in un angolo del magnifico salone rosso in stile indiano, mentre l'imperturbabile barba di un grave signore, seduto più in là, si sprofonda nelle massiccie colonne del *Berliner Tageblatt*.

M'intorpidisco a poco a poco in quella morbida quiete propria dei grandi alberghi signorili e con-

templo attraverso l'ampia vetriata il gaudio sole primaverile rilucente sugli alberi dei giardini pubblici che si sperdono lontano in una leggerissima bruma azzurra, quando un'alta e sottile *silhouette* si disegna sui vetri ed un cappello alla Rubens ondeggiante sopra un corpo flessuoso e avvolto-lato in sontuose pelliccie, irrompe nel salone in un rapido fruscio di sete.

Cléo de Mérode – è lei – appena entrata si ferma, gira intorno lo sguardo indecisa ed avendomi scorto, chè io mi sono alzato e le muovo incontro – *Ah! c'est vous, monsieur* – mi dice – perdonatemi di avervi fatto attendere.

Scuse e complimenti mediocrissimi da parte mia; sorrisi soavissimi da parte della bionda *divette*; presa di possesso di due poltroncine (molto vicine!) da parte di tutti e due e l'intervista incomincia.

— È la prima volta che venite in Italia, signorina?

— Sì, è la prima volta e ne sono *enchantée*, *vraiment enchantée*.

Parliamo tutti e due a voce smorzata come se fossimo in chiesa.

Dal viso raffaellesco di questa bellissima creatura, due grandi occhi castano-dorati dardeggiavano tra le lunghe ciglia un raggio in cui si affacciava volta a volta un'espressione di monelleria impertinente e di candore monastico.

Mentre Cléo mi parla e tiene fisso a piombo su di me il suo sguardo insistente fino a darmi un senso di disagio, dall'angolo leggermente rialzato delle sue labbra filtra sottilissimo un sorriso come – disse perfettamente *Rastignac* – una lama di coltello.

— L'Italia mi piace assai, assai – continua Cléo

– e mi piacciono pure gli italiani.

M'inchino in nome dei trentun milioni di miei connazionali.

— I milanesi però – riprende la vaghissima danzatrice – ed anche i fiorentini, sono stati un po' freddi con me, mentre a Napoli e a Roma, a Roma soprattutto, il successo è stato più... come dovrei dire?... più «bruciante».

Qui la celebre *divette* si diffonde in una infinità di mille piccoli dettagli toccando con una volubilità quasi infantile, i più disparati argomenti.

— Sapete – mi dice ad un certo punto – ieri sera mi sono fatta molto male!

Dò al mio viso l'espressione del più inenarrabile dolore.

— Sicuro; moltissimo male – e la lama del suo sorriso scintilla birichinesca fra le labbra rosse. – Mentre ballavo l'«Esmeralda» e mi piegavo così

– Cléo rovescia indietro la testa lasciandomi intravedere fra la pelliccia di martora, la gola bianchissima – urtai colla mano nella punta dello stiletto che avevo alla cintura e mi ferii qui, guardate...

Cléo mi porge una manina diafana e mi fa vedere il dito indice in cui una sottile riga bruna attraversa tutta la prima falange.

Io esamino la cicatrice con una serietà colossale, augurandomi internamente che queste piccole dimostrazioni pratiche giungano fino... alla fine dell'intervista.

— Tanto sangue è sgorgato, sapete! Ed ho sentito un dolore acutissimo, ma ho continuato a ballare lo stesso!

Oh! martiri, oh! stoici, oh! eroi, dove siete? Venite tutti quanti a prosternarvi dinanzi a questa piccola anima femminile!

— Ho cominciato la mia carriera a sette anni – mi dice ad un tratto Cléo de Mérode – ritirando repentinamente la mano con una pudica moina e rispondendo ad una domanda che io le avevo fatto da dieci minuti – ho debuttato all'*Opéra* di Parigi fra un mucchio di *gamines* e poi sono arrivata a... quel che sono adesso: *voilà*.

E Cléo de Mérode, cosciente della propria celebrità, scuote con un breve movimento energico, le piume nere del *rubens*.

— I miei amabili colleghi parigini – azzardo io diplomaticamente per sottoporle una domanda che mi brucia da tempo sulle labbra – hanno scritto di voi delle storie curiosissime e bizzarre: per esempio sulla vostra mistica e leggiadra pettinatura da voi creata... (com'è noto Cléo de Mérode spartisce la sua chioma bionda in due larghi *bandeaux* che le coprono completamente le orec-

chie).

Sul viso di Cléo appare un'ombra di corrucchio, subito rotta da un sorriso lievemente sarcastico.

— Essi hanno detto infatti che io non ho orecchi!

— Già... (Tutta la mia persona non è che un punto interrogativo).

— Ebbene, guardate....

Con una rapida mossa risoluta Cléo si solleva uno dei *bandeaux* e mi mostra l'estremo lembo di un piccolo e roseo orecchio.

Io guardo, ammiro, vorrei ammirare ancora ma la mano scende, il *bandeaux* scende ed io mi accontento di rinnovare il tacito augurio per la continuazione di queste dimostrazioni pratiche.

— *Ce sont des fumisteries!* – commenta Cléo de Mérode.

— Perdonate se sono indiscreto – aggiungo – i

giornalisti sono sempre un po' indiscreti, anzi molto indiscreti; i miei colleghi parigini, ad esempio, che sono maestri in fatto d'indiscrezione, hanno rilevato poi dei lusinghierissimi particolari sugli entusiasmi sollevati dalla vostra arte e dalla vostra bellezza, nel gran mondo parigino, fra principi e regnanti....

Cléo de Mérode che ha compreso dove io voglio arrivare, mi lancia un'occhiata significantissima.

— Ieri sera al teatro — continuo io imperturbabile — ho udito parecchi spettatori sussurrare tra le esclamazioni di meraviglia: — «Bellissima questa Cléo de Mérode». «È vero che il re del Belgio è stato un suo grande ammiratore?» «È stato il suo amante» sottolineava un terzo. «Così narrano le cronache parigine» aggiungeva un quarto.

— *Voilà encore des fumisteries* — interrompe la

divette. – Voi volete sapere come stanno le cose, nevvero? ebbene ascoltate. Una sera all'*Opéra*, io danzava in uno dei soliti balli. Leopoldo che presenziava lo spettacolo, mi rimarcò e venne in un *entre-acte* a complimentarmi nel mio camerino come fanno tutti gli altri. Il tempo per la durata dell'intermezzo era già trascorso e Leopoldo continuava a parlarmi. Il *regisseur* attendeva che Sua Maestà se ne andasse per dare il segnale e far alzare il sipario: il corpo di ballo attendeva, gli altri artisti attendevano; il pubblico s'impazientiva e rumoreggiava e Leopoldo continuava a discorrermi. Io dovevo ancora cambiarmi il costume e non sapevo come fare per congedare il re: gli altri pure erano indecisi ed il pubblico strepitava: finalmente Leopoldo se ne andò e lo spettacolo poté continuare.

Alcuni giornalisti seppero della scenetta e la

narrarono: altri la commentarono; altri ancora la allargarono e così crearono quella leggenda che tuttora circola e che mi ha procurato una infinità di fastidi.

— *Ah! les journalistes!...* – sospira Cléo terminando il suo racconto che mi aveva narrato con un tono da innocentissima educanda.

— Dove andrete lasciando Milano? – chiedo rapidamente per sviare il rimprovero.

— A Venezia: ma non per ballare; per mio piacere semplicemente: ho un grande, un folle desiderio di visitare questa città: poi andrò a Montecarlo dove ho una breve scrittura e infine ritornerò a Roma ove mi fermerò qualche tempo.

Roma mi piace immensamente e i romani *aussi*.

Per la seconda volta Cléo de Mérode mi ha parlato con una vibrazione speciale di Roma e...

dei romani *aussi*.

Che nell'Eterna qualche grande blasonato abbia replicata la scenetta di Leopoldo?

Sono forse maligno?

Ah! les journalistes....

LIANE DE POUGY

A F.T. Marinetti
direttore di «Poesia»

LIANE DE POUGY

«*Qui s'y loge voit le ciel*». È questo il motto, dicono, adottato da Liane de Pougy, stampato sulla sua carta da lettere e ricamato sulle battiste del suo letto *Luigi XIV*.

— È vero? – chiedevo io ad un amico, autentico «vieux marcheur» – delle *coulisses* della Parigi mondana.

— Che cosa? – mi rispondeva il sornione.

— Che «si vede il cielo?»

— Uhm! – soggiungeva l'amico con un risolino

mefistofelico. – Innanzi tutto *qui s'y loge*... paga l'affitto....

— Molto caro?

— Ah, bah! mio caro, io non sono mica il... portinaio!

Rivolsi la stessa domanda a Liane de Pougy, e ne ebbi risposta, ma la risposta, lettori miei, è come nella canzonetta di Yvette Guilbert... *ça ne se dit pas!*

Liane de Pougy è ben la più parigina, io credo, del battaglione leggiero di *divettes*, calato in Italia; alta, fine, nervosa, con dei fianchi e un seno schiettamente... parigini, vale a dire appena abbozzati; bella, di una bellezza diafana e signorile con due grandi occhi cangianti e screziati di azzurro, di grigio e di verde, due occhi che si animano, nell'accentuazione del discorso, di fosfore-

scenze feline in un viso oblungo e bianco di malata; dei piccoli capelli biondo-cenere scoloriti dall'ossigeno; delle mani sottili e amorose; elegante, di una eleganza raffinata e impudica; intellettuale, spiritosa, ironica, mordente e macchiavellica; scrittrice di valore e ballerina mediocre, mima infaticabile e sportswoman appassionata, gran mondana e gran signora; addestrata a tutte le sapienze della civetteria, rotta a tutti i perversimenti dell'amore, assetata di tutte le eccentricità della fantasia, non saziata, però, malgrado le sue avventure; non soddisfatta, malgrado i suoi trionfi, non felice malgrado i suoi allori di ogni genere.

Così *sentii* Liane de Pougy attraverso i suoi romanzi, gli articoli e le critiche dei giornali parigini e la non breve conversazione che io ebbi con lei all'Eden durante le prove dei *Paillasses*.

— Ho debuttato — mi diceva Liane venendo a

sedere fra le quinte tra me e «*un de ses amis*» come chiamava lei il creso inglese che la seguiva ovunque e che ci guardava ambedue con rispetto quasi religioso – ho debuttato nel 1894 con dei giuochi di prestidigitazione e di magia; poi ho fatto della danza, poi della pantomima, poi della letteratura, poi dell'ippica, poi ancora della letteratura, e ancora della pantomima *et, dans les entractes, un peu d'amour*.

— Sapete che cosa dicono i maligni a proposito dei vostri romanzi?

— Che cosa?

— Dicono che essi sono stati scritti da Jean Lorain il poeta e grande letterato vostro amico.

— Non è vero! interruppe scattando Liane – Sempre così dei miei libri; quelli che piacciono sono scritti da altri, quelli che non piacciono sono scritti da me; non è vero! Il mio bicchiere è picco-

lo, ma io bevo nel mio bicchiere!

— Voi state scrivendo un altro romanzo, nevero — le soggiungo per calmarla.

— Sì, *Ecce Homo*; sono delle novelle in cui non parlo che di uomini, come nell'*Hydille Saphique* non ho parlato che di donne.

— Ho letto in qualche giornale che voi avete scritto a Gabriele d'Annunzio per chiedergli di fare una pantomima per voi; è vero?

— Seppi, allorchè mi trovavo a Firenze, che d'Annunzio, di cui io sono entusiastica ammiratrice, si trovava in una villa poco distante da quella città; gli scrissi e n'ebbi una risposta che mi riempì di gioia; egli mi invitava insieme a Paul Frank alla sua villa. Non avevo mai visto d'Annunzio che in qualche fotografia: *oh! quel joli visage!* colla piccola barba bionda elegante e gli occhi che vi cercano e vi frugano l'anima, *il est tout à fait*

ravissant! Egli venne poi a vedermi nella mia *piece* e mi fece formale promessa di scrivere per me una pantomima; non appena sarà finita io ritornerò in Italia e la rappresenterò.

— Una pantomima di d'Annunzio – soggiunse Liane con un accento di trasporto – vedrete, sarò grande. Voglio che si rinnovino le ovazioni della serata della regina di Svezia.

— La regina di Svezia? – chiesi fiutando qualcosa d'interessante.

— Già, voi forse non sapete: è un aneddoto della mia vita scapigliata.

Tenez: una sera a Parigi, all'epoca dell'esposizione, corse voce che la regina di Svezia, che visitava allora la nostra città, sarebbe intervenuta alla rappresentazione alle *Variétés*: la regina aveva presso a poco la mia figura; io mi tinsi i capelli, cinsi un diadema di diamanti, indossai un abito

regale e seguita da parecchi amici, tutti in grandi costumi svedesi, feci un'entrata *bruyante* in un palchetto in prima fila.

Immediatamente tutte le teste si volsero, i binocoli mi fissarono; nella sala si levò un lungo mormorio: – È la regina! – È la regina! – Scoppiò un uragano di applausi, la rappresentazione fu interrotta; l'orchestra intonò l'inno svevo seguito dalla marsigliese, mentre il pubblico acclamava in piedi e sventolava freneticamente i cappelli ed i fazzoletti; due consiglieri municipali che si trovavano in teatro insieme ad altri dignitari chiesero di potermi presentare i loro omaggi: li ricevetti, e voi potete immaginare il quadro allorchè distribuii ad ognuno un biglietto su cui era scritto:

Liane de Pougy ringrazia profondamente!

Parigi ne rise per un mese.

— Parigi ha parlato a lungo anche di un'altra

vostra eccentricità i «souters» all'etere.

— Ah!

— Vorreste dirmene qualche cenno?

— Fu una fantasia di Jean Lorrain: il maestro Isidoro de Lara aveva scritto per me una piccola *pièce musicale Lumière d'Asie*.

Parecchie altre artiste ed i primi letterati e artisti parigini vi prendevano parte in ricchissimi costumi orientali; dopo la rappresentazione, che ebbe luogo nel mio salone, fu servita una cena delle più sontuose in cui le vivande erano preparate all'orientale, i vini e le frutta misti all'etere.

Divenimmo ben presto tutti gaiamente folli; io aveva fatto venire parecchi dei più erculei campioni d'atletica e dopo la cena seguì un interessantissimo spettacolo di lotta; io amo molto la lotta, la ginnastica, la forza, i muscoli... Poi si svolsero le danze; delle polverizzatrici continuavano

a spargere etere, sì che in breve divenimmo tutti ebbri fino al parossismo ed a questo punto voi dovete permettermi di calare il sipario; del resto non conservo del poi che un ricordo assai vago. Naturalmente il successo fu colossale ed i *sou-pers à l'éthér* ebbero un numero illimitato di repliche.

— Siete rimasta soddisfatta delle accoglienze ricevute in Italia? — chiesi a Liane dopo che ella chiamata dal maestro, ebbe provato un valzer *tourbillonnant*.

— No, oh! no! Eppure tanto io che Mr. Paul Frank abbiamo fatto del nostro meglio.

— È un genere di teatro il vostro che non piace troppo ai nostri pubblici.

— È il genere che non piace, o sono io?

E Liane mi guardò fissamente come per chiedere a me una risposta. — Voi avete, mi disse ad

un tratto, degli occhi deliziosamente bianchi...

Dovete essere buono, molto buono.

— A far che?

— Non so... magari ad applaudirmi stasera!

Povera Liane! Anche il mio applauso sarebbe naufragato nella sibilante tempesta che l'accolse la sera. Andai a salutarla dopo, e la trovai quasi piangente.

— Sono troppo abituata all'applauso – mormorò in un singhiozzo – perchè queste ostilità non mi facciano male...

La lasciai pensando: i parigini hanno acclamato entusiasticamente questa donna ed il suo teatro, noi l'abbiamo invece clamorosamente disapprovata: dunque i parigini sono più facili e più primitivi di noi, e per contro, noi siamo più cerebrali o più raffinati dei parigini.

Ecco: io sono un *chauviniste*, e dei più or-

gogliosi e dei più intransigenti, ma fino ad ammettere che noi siamo più cerebrali e più raffinati, via!...

Nel fabbricar formaggi, forse....

YVETTE GILBERT

*A M. Eugène Lautier
del «Temps».*

YVETTE GUILBERT

Sul «direttissimo» Milano-Roma.

Il treno ha già lasciato l'ampia tettoia e con dei rapidi e fragorosi sussulti sulle piattaforme metalliche e sulle intersezioni dei bivi si slancia nella campagna monotona che circonda Milano.

Passano in fretta le ultime vie senza marciapiedi e senza passeggeri, passano le ultime case coi ballatoi coperti di cenci sciorinati a un sole clorotico e sparuto.

Nel treno il solito rimescolio di viaggiatori, di va-

ligie, di plaids che si installano definitivamente.

Il corridoio di comunicazione è ingombro di gente furiosa che non trova posto.

Passano impettite e feroci delle *misses* inglesi d'ogni età e colore, sbatacchiando nelle gambe e nei lombi degli altri viaggiatori una valanga di borse, di scatole, di macchine fotografiche, di cannocchiali e di ombrelli.

Passa sbuffando e bestemmiando una mandra di tedeschi rossi come dei *cottages* svizzeri e più ventruti delle botti di birra del loro paese e dietro di essi, risospinti da altra gente accanita e smarrita nella ricerca di un posto introvabile, altre vittime della incommensurabile amabilità delle fameliche società ferroviarie italiane, passano e ripassano vociando, reclamando e protestando, mentre i controllori con allenata indifferenza distribuiscono l'abituale cliché: «Più avanti signori, più

avanti c'è posto». «Più avanti» è lo stesso.

Nel gorgo un agente della *Compagnie internationale des Wagons lits* lavora tenacemente di gomiti per avvertire i viaggiatori che la colazione è pronta. — *Wagon restaurant! Wagon restaurant!*

La voce di grondaia in tempo di acquazzone dell'impiegato sbocca netta nel mio scompartimento e fa alzare una signora che non avevo ancora osservato.

— *Elhà, dites, l'employé...*

— *Madame?*

— *Retenez une place pour moi, s'il vous plait....*

La voce della viaggiatrice non mi è ignota. La figura anche... Due anche formidabili, un seno poderoso (un *trust...* di seni) un corpo opulento di matrona romana magnificamente modellato nel panno *blue foncé* dell'abito perfettamente ade-

rente; un piccolo cappello guarnito con due ali di cigno, un gran velo bianco sul viso fresco....

Non posso veder di più, chè la viaggiatrice è scomparsa nel corridoio dietro l'impiegato.

Mi alzo a mia volta per seguire la sconosciuta che io debbo aver... conosciuta, sentita e veduta in qualche posto.

Il «wagon-restaurant» è gremito.

I sedici deschetti lindi scintillanti e allineati come i tavolinetti di un refettorio infantile sono tutti occupati.

Un solo coperto è libero ed è al tavolo dell'incongnita: mi accosto con sapiente diplomazia.

— *Permettez-vous, madame?* chieggo. Un riservatissimo consenso con un breve cenno di capo è l'unica risposta.

Mi seggo e di tanto in tanto fisso i suoi occhi grigi, calmi e dominatori che dietro il velo discreto

mi filtrano qualche sguardo rapido e furtivo.

Ma il velo si alza e una fiammata di capelli di rame rutila nel sole che si avventa dal finestrino: è la stessa fiamma rossa che io vidi sotto il berretto di *gavroche* nella famosa *chanson* di Richepin cantata da Yvette Guilbert?... Ma è lei, la sconosciuta, è lei che mi sta di fronte!... Ma quanto diversa dalla figura stranamente ieratica che mi era apparsa sulla scena dell'Eden in una lunga e quasi dimessa vestaglia nera... Un dubbio mi prende:

— *Pardon, madame; est ce à la celebre Yvette Guilbert que....*

È lei, è proprio lei: le ripeto il mio nome, le ricordo i suoi trionfi di Milano di alcuni mesi fa, e la breve visita che io le feci in camerino e l'articolo che io scrissi....

La conversazione si anima di un movimento

accelerato come quello del convoglio. La celebre *divette* mi narra le sue impressioni d'Italia.

Gli alberi e i pali telegrafici che fuggono pazzamente ai fianchi del treno velocissimo gettano una ridda di ombre vertiginose e fantastiche nella vampa tizianesca dei capelli della meravigliosa *diseuse*.

Nella mia ammirazione, una domanda impertinente, quasi mio malgrado, mi sale alle labbra:

— Voi vi tingete i capelli, nevvvero?...

Yvette mi guarda leggermente sorpresa:

— I miei capelli – mormora poi con un accento strano e lo sguardo fisso nella campagna smorta che svanisce lontano – È la storia della mia vita che mi chiedete con questa domanda.

La guardo, sorpreso a mia volta.

— Sentite – continua Yvette Guilbert – fino a ventitrè anni io sono stata una povera sartina e i

miei capelli allora non avevano questo colore.

I miei capelli di bambina!.... Biondo-castani, così poco abbondanti, così magri, così corti, con un piccolo *chignon* così ridicolo e così povero malgrado il nastrino azzurro che io mettevo in basso, molto in basso per l'illusione di una chioma più lunga....

I capelli dei tempi duri... i capelli della miseria, pettinati in fretta per non perder il tempo destinato al guadagno del pane. I miei capelli di «trottin» che percorreva con passo sicuro gli angoli brulicanti di Parigi con la scatola al braccio. I miei capelli di bambina ragionevole e saggia; i miei piccoli capelli senza alcun ricciolo, senza frangie, piatti e serrati, inquadranti con una linea secca la mia piccola testa non bella, pallida e anemica senza altra seduzione che due occhi.... intelligenti e una bocca bene ammobigliata di piccoli denti

bianchi.

I miei poveri capelli che non portavano che delle sciarpette povere che non si adagiavano che su dei poveri guanciali molto ordinarî, molto rudi, rudi come la vita mia d'allora!

Eppoi eccomi ingrandita, eccomi giovinetta, fanciulla.

I miei capelli un po' meno rigidi, un po' meno tirati, un po' più brillanti, ma sempre pettinati semplicemente e saggiamente, tanto saggiamente da sembrare una magra governante inglese; allora curavo meglio i miei capelli e li brillantavo con dell'olio profumato, li lavavo con dell'acqua di Colonia.

I capelli dell'agiatezza.

Dame! ero impiegata in un grande magazzino: qualche pezzo da cinque franchi mi faceva ricca.

Quant'acqua sedativa ho versato sulla mia te-

sta per ottenere dei riflessi dorati come quelli della mia direttrice, di quei riflessi rosso-bruno di cuoio come si vedono su certe teste di donna nei quadri dei musei!

Ed io provavo in quei tempi ad arricciarmi un poco e ad incipriarmi: erano i tempi in cui i commessi mi facevano la corte e in cui io credevo di restare nella sartoria per tutta la vita!

Poi tutto ad un tratto mi ammalai, mio padre morì: rimasi sola, anemica e disperata; fui licenziata dal magazzino... che fare?

Del teatro! mi suggerì un'amica.

Del teatro? e come? Io non sapevo niente, non avevo mai studiato: la mia portinaia conosceva Meilhac e mi raccomandò a lui; Meilhac a sua volta mi raccomandò al direttore delle *Nouveautés*. Fui scritturata a duecento lire al mese e i miei capelli seguirono la mia evoluzione; così si

chiarirono, si illuminarono.

Io avevo perduto un po' della mia tristezza e della mia serietà; la cipria e il minio mi davano un'apparenza di vita e di gaiezza, ma i miei capelli erano rosi dallo scolorimento e cadevano mentre io soffrivo e la gaiezza obbligatoria truccava la mia anima dolorosa.

Ah! quanto io ho sofferto allora, quanto ho pianto; quanto disgusto e quanto odio per la vita «durante i miei capelli gialli». E fu durante i miei capelli gialli, i capelli del dolore, che io ebbi maggior coraggio, che io presi la risoluzione immediata ed irrevocabile di arrivare in due anni a fare qualcosa e ad essere qualcuno.

Ed ecco che a poco a poco, di settimana in settimana io feci dei progressi insperati. Le duecento lire mensili delle *Nouveautés* non erano sufficienti per vivere: in pochi mesi avevo accumulato

una quantità di debiti, principalmente per gli abiti costosissimi: non sapevo a chi rivolgermi.

— Perchè non cantate? mi si osservò.

— Cantare? e la voce? e la bellezza? Io era magra alloro, magra come un venerdì santo e niente affatto seducente. Tuttavia sorretta da una indomabile volontà di arrivare, mi recai dalla proprietaria dell'*Eldorado*, uno dei primari caffè parigini: sapevo qualche canzonetta di quelle che avevo udite piccina in qualche *cabaret* del quartiere.

— Sono delle *Nouveautés*, dissi alla proprietaria, ma voglio darmi al caffè concerto; fatemi cantare in qualsiasi numero.

— Mettetevi al piano, replicò la proprietaria, e fatemi sentire quello che sapete.

Un'ora dopo io avevo una scrittura a mille lire il mese! Immaginate la felicità!

Avevo afferrata la «veine» come dice Capus, e non la lasciai: dopo due mesi avevo duemila lire, poi cinquemila: in breve, dopo dieci mesi le mie canzonette mi fruttavano venticinquemila lire al mese.

E i miei capelli, come sempre, seguirono la mia fortuna; di gialli ch'essi erano, divennero rutilanti, rossi, rilucenti, fiammeggianti: i capelli della fortuna, i capelli del successo, i capelli del trionfo, i capelli della celebrità!...

Yvette Guilbert a questo punto si ferma quasi ansimando, tanto è trasportata dalla sua interessantissima narrazione.

Negli occhi grigi e ridenti un raggio di sole le accende scintille di una luminosità vittoriosa.

— Tutto ciò – ella aggiunge dopo una breve pausa – io l'ho già scritto nel mio libro «La vedette».

Lo conoscete? È un libro fatto in gran parte di vita vissuta, di osservazioni veriste colte a traverso il mondo di *cabotins* che io frequentavo.

Tenez! Vi darò, se volete una, notizia che non ho ancora dato a nessuno: io sto lavorando a un nuovo libro scritto quasi esclusivamente per le donne, per le povere donne che a quarant'anni non vogliono ancora abdicare, per le povere venditrici ambulanti d'amore che con sforzi eroici tentano puntellare il loro corpo già fradicio, per le povere donne avvizzite nello spasimo del desiderio, per le povere zitelle brutte e forzatamente caste....

— E questo libro s'intitolera?

— Indovinate? Un titolo originale... *Le demi-vieilles*.

Mi profondo in complimenti. Ad un tratto Yvette Guilbert mi dice:

— Sapete che sono anche giornalista?

— Ah!

— E intervistatrice!...

— E chi intervistate?

— Voi vi dedicate alle celebrità femminili, ne-
vero?

— Voi preferite quelle... maschili.

— *Oui, c'est comme ca*; ma... seriamente inten-
diamoci.

— E qual è l'intervista che vi ha fatto più im-
pressione?

— Quella di Pierre Loti.

— Ah! raccontatemi, raccontatemi...

— Andai a trovarlo a Rochefort. Una casetta
piatta, qualunque, con tre piccole finestre e tre
porte basse di un'apparenza modestissima.... Ma
dentro!...

Quale sorpresa! quale sogno!...

Il suolo, di marmo pallido, è riscaldato da una profusione di tappeti sontuosi e orientali, dalle tinte sbiadite, antiche, curiose, sui quali sono cuscini di seta, rossi, bleu, verdi, bianchi, rosa, ecc., ricamati d'oro, d'argento, di perle... Gradini di marmo giallo inquadrano una vasca di porfido di dove sprizza il filo argentato di un getto di acqua.

Fra delle colonnate di pietra ritorta e di marmo levigato, divani profondi come delle tombe, drappeggiati di raso, hanno affastellamenti di cuscini d'oro, d'argento e di cuoio con delle frangie fantasiose.

Cofani arabi, immensi, ricoperti di raso danno l'illusione di quei sarcofaghi sacri che si trovano nelle moschee.

Armi, armature, trofei, disposti con arte sopra quelle false tombe acutizzano la sensazione macabra.

Lampadari giganteschi esibiscono l'orgoglio dei loro bronzi ai piedi della scala... candelabri massicci attendono l'illuminazione maomettana.

L'incendio di una vecchia moschea permise a Pierre Loti di comprarne le due grandi porte in legno verniciato, scolpito, cesellato, si potrebbe dire, con una pazienza di bruco roditore; dei secoli hanno disseccato il legno ma le primitive vernici sono intatte...

Ovunque son rifugi alla stanchezza umana... Una casa per pregare, dei cuscini per sognare, difesi dal giorno troppo crudo da dei paraventi di seta che tessono dalla luce il mistero.

Vetrate bizzarre a grandi fiori mettono un bagliore sferico alle piccole finestre altissime della moschea facendo cadere fasci di raggi accecanti sui mazzi di fiori piamente raccolti in quel sacro luogo che i visitatori percorrono scalzi secondo le

regole sante...

Io non potevo staccarmi da quell'angolo... e Pierre Loti prolungò la mia estasi facendo bruciare dei profumi di laggiù, dei profumi lontani, lontani...

Poi l'autore di *Madame Chrisanthème* mi trascinnò in un angolo più profano, il suo *fumoir*! Ah! la meraviglia di quel *fumoir*! il soffitto dell'Alhambra di Granata era al disopra della mia testa, ricostruito, tangibile coi suoi innumerevoli cassettoni simili a mammelle d'oro.

Fantastici doni rivestono sontuosamente le porte; delle bracciate di armi, di sciabole e di coltelli d'argento e di oro traforato, delle pietre preziose, dei cammei, delle perle, delle cinture regali ed imperiali, tutta una collezione lussuosa era là e Pierre Loti mi diceva i nomi dei donatori evocando ricordi di pascià, di rajah e di capi... Ogni cosa

gli ricordava un'avventura, un viaggio, un paesaggio. Ma ci sarebbero voluti dei mesi per tutto vedere, un anno per tutto ascoltare e soprattutto per descrivervi quel suo palazzo fantastico mi sarebbe occorso il voluttuoso lirismo di un Baudelaire o la sensuale sontuosità di un Jean Lombard...

— Vi assicuro – interruppi – che la vostra descrizione ha tali fosforescenze...

— Oh! – fece Yvette con un gesto vago – Pierre Loti – riprese ella – mi condusse dopo nell'appartamento riservato alla padrona di casa, una graziosa sala bianca e azzurra, stile Litigi XVI, la cui leggiadria elegante armonizzava colla distinzione della signora Loti; con essa visitammo un attiguo tempio indiano, *Rien que cela!*

Io rivedo ancora quelle meraviglie antiche e quegli Iddii mostruosi ed esibenti impudicamente

i loro ventri nudi dagli ombelici d'oro, mentre le loro mani rigide con due dita ripiegate mi mostravano i loro polsi sacri!...

Yvette ha finito la sua narrazione che mi ha rimiscolato nell'intimo un'onda di nostalgie di magici paesi sconosciuti.

— E voi – riprendo dopo un non breve silenzio – non avete delle eccentricità, dei gusti strani, delle manie caratteristiche, delle preferenze originali? Fumate l'*haschisch*? Giuocate alla *pelota* o tirate di *savate*? Fate dello spiritismo? Amate le tartarughe?

Yvette Guilbert mi mostra i suoi magnifici denti in una risata squillante:

— Amo una cosa più straordinaria ancora, mi soggiunse con una reticenza maliziosa.

— Che cosa?

— Mio marito!...

— Avete un marito? chiedo stupefatto.

— Sì; un magnifico e colto dottore americano che mi segue in tutte le mie peregrinazioni artistiche: questa volta però è rimasto a Parigi nella nostra piccola casa.

— Avete anche una casa vostra?

— Sì, una casetta tutta nostra, uno strano impasto di «vieux» e «nouveau style»; deliziosa! se verrete a Parigi....

Intanto il wagon restaurant è rimasto vuoto, il treno rallenta e rasenta lunghe file di carri fermi su larghi fasci di binari: dobbiamo essere vicini a qualche stazione importante, forse Bologna ove io debbo discendere.

Mentre ci alziamo per raggiungere i nostri scompartimenti, Yvette Guilbert mi dice:

— Leggevo stamane in uno dei vostri giornali un ferocissimo articolo contro gli uomini che ac-

cettano denari dalle proprie amanti: ciò è dunque immorale anche in Italia?

— Perbacco!

— Bisogna convenire che i signori uomini hanno ben stranamente confezionato il catalogo della moralità.

— Cioè?

— Ma sapete voi spiegarmi come mai questi uomini che possono prendere ad una donna la sua carne, il suo onore, la sua tranquillità, la sua salute, la sua vita quasi, non possono invece prendere il suo danaro?

—

— Forse perchè è la sola cosa ch'essi potrebbero restituire.

Un fragore formidabile sferraglia ritmico e lento i *westinghauss* attanagliano sordi; un rimbombo cupo sotto una grande tettoia fuliginosa; nugoli di

facchini si aggrappano agli sportelli; un rimescolio nel treno che si è fermato e nel mareggiamento delle banchine gremite, un urlìo di controllori:

— *Bologna!... Bologna!... Bologna!...*

CHARLOTTE WIEHE

A Guido Treves.

CHARLOTTE WIEHE

L'azione si svolge sul palcoscenico del teatro dei Filodrammatici di Milano, pochi minuti dopo la rappresentazione straordinaria della celebre attrice danese.

Personaggi:

Io.

IL CONSOLE DI DANIMARCA a Milano.

LA SUA SIGNORA.

LA VOCE DI MADAME CHARLOTTE WIEHE.

UNA MANO DELLA STESSA.

UN PIEDE DELLA STESSA.

IL MARITO DELLA STESSA.

UN SEGRETARIO PARTICOLARE.

UN PRIMO ATTORE GIOVANE.

UN ALTRO CANE, ma con la museruola.

Attori, attrici, macchinisti, inservienti, pompieri che vanno, camerieri che vengono, bauli che rotolano, impalcature che scricchiolano, quinte che si rovesciano, porte che sbattono e lampade che si spengono.

L'azione incomincia a sipario calato.

IL CONSOLE DI DANIMARCA (*giovane, biondo, corretto, elegante come si conviene al console di un paese dove non c'è del putrido; battendo discretamente le nocche alla porta del camerino di Madame Charlotte Wiehe*): Madame... madame... madame Wiehe!...

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE (*una voce fresca,*

gaia e timbrata come il suono di un marengo nuovo di zecca): — Chi è?...

IL CONSOLE DI DANIMARCA: — Sono io, Svend....
il vostro console....

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: — Ah! c'est vous... Bonsoir Monsieur le consul, sto spogliandomi.... Scusatemi....

IL CONSOLE DI DANIMARCA (*facendo un inchino alla porta del camerino come se essa rappresentasse Charlotte Wiehe*): — Non voglio disturbarvi... volevo salutarvi solamente e mia moglie pure.

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE (*un po' smorzata da un fruscio di sete che scivolano lungo un corpo siminudo*): Grazie... buona sera signora. (*La voce si fa più distinta e vicina alla porta*). —
Aspettate un momento (*Uno stridore di chiave che gira nel chiavistello arrugginito e polveroso*

come una dama dell'esercito della salvezza; la porta si socchiude appena e per la fessura passa una piccola mano rosa).

LA MANO DI CHARLOTTE WIEHE *fa dei piccoli movimenti febbrili e sembra dire: Eccomi, stringetemi, baciatemi, venite....*

LA MOGLIE DEL CONSOLE DI DANIMARCA (*sottile, aristocratica e raffinata come si conviene alla moglie di un Console di un paese rinomato per i suoi formaggi; stringendo la mano di Madame Wiehe*): — Signora, permettetemi di esprimervi tutta la mia profonda ammirazione....

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: — Oh signora... mi spiace di non potere ricevervi... ho qui un tale disordine... e questo camerino è così piccolo che non riesco a starci io....

LA MANO DI CHARLOTTE WIEHE: *sparisce.*

IL CONSOLE DI DANIMARCA: (*facendo un nuovo*

inchino alla porta del camerino): — Madame... avrei voluto presentarvi il signor Notari, un giornalista che avrebbe voluto intervistarvi....

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: — Monsieur Notari?... Un giornalista?.... Ah! oggi ho ricevuto un suo biglietto, che mi domandava... infatti.... Dov'è Monsieur Notari?...

IL CONSOLE DI DANIMARCA: — È qui.

LA MANO DI CHARLOTTE WIEHE *ricompare*.

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: — Buona sera, signore....

Io (stringendo la mano dell'attrice, una di quelle manine morbide e paffute in cui si affondano le labbra dietro i paraventi dei salotti): — Buona sera, signora....

LA MANO DI CHARLOTTE WIEHE *rientra*.

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: — Un'intervista?... ma come si fa, signore: debbo vestirmi,

poi un boccone di cena... poi a letto e domattina parto per Spezia... non saprei proprio...

IL MARITO DI CHARLOTTE WIEHE (*un signore tondo e grasso come un cantante della cappella Sistina ai tempi di Mustafà; intervenendo e salutandomi con uno di quei sorrisi cerimoniosi che hanno solo i mariti delle grandi artiste quando ricevono un giornalista e i maîtres d'hôtel quando ricevono le mance*): – Senti cara, forse tu potresti rispondere a qualche domanda; mentre ti stai abbigliando se questo signore è tanto compiacente...

Io (*facendo a mia volta una riverenza alla porta del camerino – mai porta di camerino fu più ossequiata di quella*): – Certo.... se la signora permette... io sono a sua completa disposizione...

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: – Sta bene, signore, incominciate...

UN MACCHINISTA (*dall'alto dell'impalcatura, lasciando cadere una scena con un enorme fracasso*) — Te set li, Louis?...

UN ALTRO MACCHINISTA (*dal fondo di una quinta colla gentilezza di un brumista a cui abbian tagliata la strada*): — Cuppet!

IO — Allora signora, tanto per incominciare, potreste dirmi dove siete nata e come avete iniziata la vostra carriera artistica?

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE — Son nata a Copenhagen. Ho incominciato a recitare piccina piccina, facendo dei grandi sermoni alle mie bambole. Ho sempre avuto per le bambole una grande tenerezza... e anche adesso, vedete, faccio la *Poupée*... poi col mio grande bagaglio di bambole sono andata a Parigi attirata da quel grande fascino che Parigi esercita su tutte le anime sognanti. Là conobbi molti letterati, molti uomini di

teatro che cominciarono dapprima a parlare dei miei capelli, poi della mia voce, poi delle mie bambole e del modo con cui dicevo alla più carina di esse «*se mangi questo bastone di liquorizia quando sarai grande ti darò un bel marito coi baffi neri*». Ecco come ho iniziata la mia carriera.

Prima l'artista drammatica, poi la *diseuse*, poi il caffè concerto, poi la danza, poi il mimodramma e siccome quando recitavo mi applaudivano, quando cantavo mi applaudivano, quando ballavo mi applaudivano, quando gestivo mi applaudivano, adesso faccio un po' di tutto per avere tutti gli applausi. Ho torto?

IO, IL CONSOLE DI DANIMARCA E LA MOGLIE DEL CONSOLE DI DANIMARCA (*inchinandoci tutti e tre con grande calore alla porta*) — Oh!... anzi... tutt'altro... Siete ugualmente grande in tutte le vostre manifestazioni d'arte...

Io (*preparando il terreno per una domanda scabrosa*): — Ah! voi a Parigi conosceste molti uomini di teatro....

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: — Moltissimi.

Io (*gettando l'amo*): — Anche Becque nevvvero?

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE (*piena di nostalgica pietà*) — Oh! sì, povero Becque, amaro, amaro sempre, e così buono e così grande...

Io (*agitando l'esca*): — E così sofferente...

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE (*compassionevole come quella di una suora grigia quando prega per le anime del purgatorio*): — Tanto sofferente, povero Becque... mi ricordo l'ultima volta che sono stata a trovarlo lassù nella sua cameretta di bohème al quinto piano.... una cameretta squallida e vuota... due seggiole sciancate con un asse piena di libri e di carte morte... un lettuccio in un angolo e lui seduto melanconico e rassegnato su

di una poltrona dinanzi alla finestra aperta su un'orografia di tetti e una foresta di comignoli.... ah! che sensazione triste.... egli mi fissò coi suoi grandi occhi aperti dolci e fieri e mi sorrise con quel suo sorriso amaro, amaro, amaro.... io scoppiai in singhiozzi... le sue labbra ebbero una contrazione dolorosa come di chi sente attanagliarsi dentro una ferita aperta... una contrazione di dolore sovrumano vinta ancora dal suo sovrumano sorriso...

Io (*sbirciando colla coda dell'occhio il marito di Charlotte Wiehe*) — Egli ebbe per voi un grandissimo affetto....

IL MARITO DI CHARLOTTE WIEHE *sorride e tace.*

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE — Oh! si è molto esagerato a questo riguardo... certo Becque ebbe per me molta benevolenza.

IL MARITO DI CHARLOTTE WIEHE *sorride e tace.*

Io: — Si racconta anzi che egli, che mai aveva scritto versi, scrisse e vi dedicò una poesia.

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: — È vero: e fu l'unica sua poesia, scritta in uno dei suoi rarissimi momenti di buon umore: la conoscete?

Io: — No.

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE: — Un amico nostro ne compose la musica, una musichetta gaia e leggera come i versi: volete ascoltare?

UN PRIMO ATTORE GIOVANE (*chiudendo vibratamente il suo camerino e avviandosi verso la scala d'uscita; declamando*) – Dans la femme c'est de l'amour, dans l'homme c'est presque de la maladie...

L'ALTRO CANE, MA CON LA MUSERUOLA *attraversa con una corsa sbilenca il palcoscenico; si ferma fissando il nostro gruppo con grande attenzione e non avendovi scoperto nulla d'interessante per*

lui, si avvia verso un cassone del quale si mette ad esaminare gli spigoli con prolungata oculatezza; poi vedendo in basso un cartello su cui è scritto «Posa-piano» improvvisamente come se avesse capito la gentilezza di quell'invito, alza una zampa posteriore con quel gesto noncurante così familiare ai cani di razza genuina e depone con pacatezza la sua esuberanza.

LA VOCE DI CHARLOTTE WIEHE (canticchiando vicinissima alla porta un ritmo gaio e profumato come un minuetto di Massenet):

Le mystère

De ses yeux

Désespere

Jeunes et vieux.

Fine et leste,

D'un seul geste,

Elle nous
Dompte tous,
Tête blonde
Gorge ronde
Et bras nus.

Colombine
Est cousine
De Vénus.

Il console di Danimarca, sua moglie ed io stiamo per presentare nuovamente i profondi sensi della nostra ammirazione alla porta, quando questa si spalanca d'un tratto a la «cousine de Vénus» vale a dire Charlotte Wiehe compare abbagliante nella sua bellezza rosea e bionda elegantissimamente ornata di un abito marrone che le disegna a meraviglia il giunonico corpo.

Ci avviamo in fretta verso l'uscita chè l'opulente

danese ha una fame che – dice lei – nemmeno le ciclopiche dighe del suo paese riuscirebbero a contenere.

Il marito ci segue a coniugale distanza conversando rumorosamente col console. Sussurro a Charlotte Wiehe:

— Dite la verità, ora che vostro marito non sente... Becque vi ha amato pazzamente.

— Ma....

— Via, rispondete....

— Non lo so.... non me l'ha mai detto.... lo dicono gli altri...

— E voi lo am....

Strozzo la parola chè un'ombra si è messa ai miei fianchi. Mi volto: è il marito «che sorride e tace».

Il «Cova», ore due, di notte. Dietro i vetri appannati dal buon tepore interno, dei candori di to-

vaglie stese, degli scintillii d'argenteria s'indovnano fra le fessure delle portiere imperfettamente chiuse.

Un fiaccheraio, una peripatetica dell'asfalto e un piccolo rivenditore di cerini guardano le grandi sale del ristorante signorile quasi vuoto a quest'ora tarda.

In un angolo discreto due signori sono seduti a tavola; il primo, abito nero, cravatta bianca, basette brizzolate, figura di diplomatico; il secondo, interamente rasato, cranio pulito di pensatore; tutti e due, sono calmi, freddi, corretti, impeccabili, masticano senza apprezzamento e bevono normalmente senza l'eccitazione e la fretta delle cene d'occasione.

In ciascuno dei loro gesti e delle loro attitudini si sente la regolarità e il costume di gente che non è là per caso, ma che opera in quest'ambien-

te di lusso la stessa funzione nutritiva del borghese che solleva il coperchio della pentola familiare e del bohème che inghiottisce il *brasato* della trattoria.

Noi entriamo rumorosamente.

I due, strappati bruscamente alla lor quiete, si alzano e curvi ed ossequiosi, si avanzano in fretta verso il tavolo al quale ci siamo seduti e con un sorriso rispettoso da camerieri ben *stylés*:

— Che cosa comandano i signori?

— Champagne!

È il marito che ha parlato.

La moglie parla lei pure, parla dell'arte sua ed è deliziosa. La luce brutale delle lampade elettriche sminuisce un po' la sua bellezza ingenua di bambola di Norimberga e il viso non più sorretto dal cold cream e dal bistro appare più affaticato, ma i suoi occhi hanno sempre il loro misterioso color

di tempesta e i suoi capelli le lor sfavillanti iridiscenze d'oro.

Il champagne è recato.

Si beve, si ride e si brinda.

Si brinda alla Danimarca, si brinda a Parigi, si brinda all'Italia e si brinda a Charlotte Wiehe.

Fra un brindisi e l'altro io continuo le mie domande, una più audace dell'altra, credo di averle persino domandato s'ella si radesse le ascelle a losanga come faceva la principessa Caraman Chimay e quale colore preferisse per le sue giarrettiere.

Dico «credo» perchè di preciso ora non ricordo più niente all'infuori di quattro o cinque schiocchi di tappi saltati in aria e del tinnire di calici spesso vuotati.

Che volete?

Che cosa si può più ricordare dopo una vertigi-

nosa farandola di occhi scuri, di capelli biondi e di
champagne secco!...

LOUISE FAGETTE

A Luciano Zuccoli.

LOUISE FAGETTE

In una tiepida sera di giugno mettete un uomo in un giardino di *grand hôtel*; stendetelo (non il giardino e nemmeno il *grand hôtel*) in una *chaîse longue*; dategli davanti un lembo di lago di acciaio brunito, vagamente striato di giallo per i lumi che brillano fiochi sulla sponda opposta; mettetegli in alto un palpitare di stelle che par che ronzino come un immenso sciame di insetti luminosi; mettetegli intorno un profumo acre di oleandri lussuriosi e di fianco la fuga di finestre del *grand hôtel*, violentemente illuminate e aperte all'alito

dell'estate in pubertà; immergete quest'uomo in un silenzio profondo rotto dolcemente dalla risacca del lago che madrigaleggia sulla ghiaia della riva e da un mormorio di violini folleggianti in un valtzer di Wadteufel. Ebbene, in tali condizioni, quest'uomo, sia pure un fabbricante di amido o un venditore di tappeti turchi, se non si sente diventare poeta grande come Victor Hugo e il cuore dilatato come una mongolfiera pronto ad amare tutte le odalische di tutti gli *harems* della terra, vuol dire che quell'uomo è un cantore della cappella Sistina, o – più deficiente ancora – un redattore del giornale *La Sera*.

Mi trovavo dunque poche sere fa a Stresa, nel giardino del *Grand hôtel des Iles Borromées*. La *chaîse longue*, il lago, le stelle, gli oleandri, il valzer, ecc., nulla mancava alla mia anima più vibrante di un *gong*.

Per mia maggior liquefazione, gli occhi nihilisti di Louise Fagette, seduta a me vicino e bianca sotto il raggio di un globo elettrico che sul *cold cream* del suo viso, gettava freddi riflessi di marmo, mi fissavano con un insistenza mefistofelica.

— E voi dite – mi chiedeva la sirenica *divette* colla quale aveva già iniziato una conversazione da salotto tanto essa era melensa (la conversazione, intendiamoci) – di avermi conosciuta a Milano? E dove? All'*Eden*?

— No, all'hôtel, nella vostra camera da letto, dove mi riceveste insieme a *Fifille*, la vostra graziosa *terrier* che dormiva in un nimbo di *pegnoirs* rosei e a due uomini neri, dei gasisti, che verniciavano i tubi d'illuminazione.

— Avete una memoria prodigiosa!...

— Oh! stupefacente....

— E che cosa vi dissi?

— Niente.

— Ah!...

— Già, niente di quello che io volevo sapere, perchè non appena entrato voi mi congedaste con queste parole: «Caro signore, voi volete un'intervista, mi spiace dovervi dire di no: in questo momento *Fifille* dorme; essa è stanca, essa ha bisogno di riposo; se essa sente la mia voce, allora non dorme più». — E non potreste scendere in salone? vi chiesi. — «Oh! abbandonare *Fifille* quando dorme — mi rispondeste indignata — ma per dormire essa ha bisogno di sentirmi vicina. Abbandonereste voi la vostra creatura quando dorme? *Fifille* è la mia creatura cara; guardate come è cara». E sollevaste con precauzione infinita un lembo di *valencienne* in cui *Fifille* aveva posato le sue delicate membra posteriori». Arrivederci signore; fate piano, che *Fifille* non si de-

sti. — A che ora si desterà? vi chiesi ancora.

«All'ora di andare a teatro». Ne ebbi abbastanza e me ne andai cercando di fare più rumore che potessi per vendicarmi di voi e di *Fifille*. Non so se la vendetta riuscì.

— Non ricordo....

— Che memoria labile.

— Sentite, come fu il mio successo a Milano?

— Come voi lo voleste.

— Cioè?

— Grande come quello riportato dalle vostre rivali d'arte che vi precedettero: Yvette Guilbert, la bella Otéro, Cléo de Mérode, Liane de Pougy.

— Che voi intervistaste?

— Già, erano senza *Fifille*, quelle....

— Non mi rimproverate, se sapeste quanto io l'amo!...

— Vi credo, signora... signora? o signorina?...

— Come volete.

— Vi chiamerò signora dei diamanti; mi hanno detto che avete molti, moltissimi diamanti.

— Sì, ne faccio collezione, come un altro la farebbe di francobolli, ma non li ho qui, li ho in una cassa forte depositata alla sede del Credit Lyonnais a Parigi.

— E a quanto ammonta il loro valore?

— Oh! non molto: circa due milioni.

Fagette disse «due milioni» come io ad una conferenza di padre Semeria avrei detto «che no-
ia!»

— Hanno una storia – insinuai – questi diamanti?

— La storia di tutti i diamanti.

— Vale a dire?

— Delle persone che offrono e delle persone che... accettano....

— Scusate, ce ne sono anche di quelle che domandano....

— Ma non sono le più intelligenti.

— Volete dire, non le più belle....

Gli occhi nihilisti della «jolie» Fagette, ebbe un lampo dinamitardo.

— Ma i miei diamanti – riprese ella – hanno questo di particolare; che io li ho visti quasi tutti estrarre dalle viscere della terra.

— Ah! E come?

— Sono stata al Transvaal al tempo della guerra cogli inglesi. Non è affatto vero che le miniere giacessero abbandonate come ho visto poi stampato nei giornali europei; qualcuna, forse, non so.

— Cantavate nei campi di concentrazione?

— No, a Pretoria. Oh! un successo, sapete. Altro che quelli d'Italia e di Francia. Io non ho visto mai sale più entusiaste di quelle di laggiù, piene

in massima parte di ufficiali dell'esercito inglese. Mi hanno portata più volte in trionfo come se fossi una vincitrice di boeri. E sapete chi mi invitò e mi condusse a visitare le miniere!

— Dite.

— Lord Kitchener in persona.

— Via, non scherzate...

— *Ma parole*. Feci con lui la traversata dall'Inghilterra al Transvaal. Gli fui presentata a bordo dopo un piccolo concerto, che alcuni miei amici, ufficiali inglesi, avevano organizzato.

Dopo di allora rimanemmo e siamo tuttora in buona amicizia.

— Che uomo è?

— In che senso lo dite?

— In senso psicologico.

— Io l'ho trovato eminentemente simpatico: pochissime parole, brevi, asciutte, parole da impe-

ratore di tragedie, parole che non ammettevano repliche nè discussione.

— Insomma era veramente quello che gli inglesi hanno chiamato «l'uomo di ferro» e «l'uomo di marmo»...

L'acuta *disease* riflettè alcun poco e con un finissimo sorriso, fino come il neo che sull'angolo sinistro delle sue labbra di cinabro pareva invitare altre labbra:

— Più di ferro – disse – che di marmo....

— Ah! dunque si commoveva dinnanzi alla beltà femminile!

— Colle signore era molto gentile e educato!

— E vi invitò e vi condusse a visitare le miniere....

— Sì, venne anche lord Roberts e molti altri altissimi ufficiali dello stato maggiore.

— Fu dunque al Transvaal che voi allargaste

sensibilmente la vostra collezione di diamanti?...
e tanto da poter fare quel famoso *bolero* che vi
ha reso celebre quanto la vostra arte?...

— Perchè mi fate tante domande?

— Sarebbe lo stesso che chiedere a voi perchè
cantate tante canzonette.

— Volete farvi anche voi un bolero di diamanti?

Un'ironia pronta a mordere strisciò nella voce
di Fagette.

— Un bolero no – replicai battendo in ritirata –
ma un gilet....

Fagette non rispose e parve immergersi
nell'immensa pace notturna del maliardo paesag-
gio.

Le eliche di un piroscrafo batterono sorde e lon-
tane l'acqua del lago.

— Come mai vi trovate a Stresa – chiesi dopo

una pausa.

— Desideravo conoscere un lago italiano e mi fu detto che questo era il più bello e Stresa la più bella.

— Vi piace?

— Mi possiede!

Dopo un'altra pausa in cui lasciai parlare sommesse le frasche degli oleandri mosse dalla brezza:

— Siete parigina? – chiesi.

— No, d'Arles in Provenza.

— E ad Arles incominciaste la vostra carriera?

— No, a Parigi.

— Quali furono i vostri più grandi successi?

— Certe canzonette scritte appositamente per me da Xanrof. Oh! molti altri letterati mi hanno dedicato delle *chansonnettes* e tutti conosciutissimi: Maurice Donnay, Jean Richepin, Georges

Courteline....

— Amate i letterati?

— Moltissimo.

— E la letteratura?

— Un po' meno.

— Qual'è il vostro scrittore preferito?

— Bourget, prima, poi Pierre Loti, mi piace anche Zola, ma è troppo crudo.

— E fra i poeti?

— François Coppée.

— Fate della pittura?

— No.

— Della scultura?

— Nemmeno; mi piacerebbe, ma non ho il tempo: ho troppo da studiare.

— Ed è molto proficuo il vostro studio?

— Guadagno in media dalle duecento alle trecento mila lire all'anno.

— E ne spandete in *toilettes*?

— Altrettante.

Avevo voglia di chiederle: E al resto come provvedete; ma la storia dei diamanti era troppa recente. — «Delle persone che offrono» — mi aveva detto Fagette. Dunque? E poi mi parve ch'ella avesse intuito questa mia malignità intenzionale, sì che per cambiar corso alle sue considerazioni:

— Amate le bestie? — le chiesi.

— No.

— Come? E *Fifille*?

— *Fifille* non è una bestia, è la mia piccola bambina.... *La voilà!*

Fagette si alzò di repente e mosse incontro a una cameriera che veniva pel viale verso di noi.

Assistei così al più commovente scambio di tenerezza che mai io m'abbia visto fra una donna e una cagna.

Fifille, grande come un topo, deposta a terra con ogni precauzione come se fosse un calice colmo di liquido prezioso, si avviò allegramente verso la riva e Fagette dietro spaventata gridando:

— *Fifille, où vas tu? Prends garde à toi, Fifille* – C'è il lago, sai, c'è l'acqua cattiva: guarda di non cadere, amore! *Fifille*, torna indietro; è ora di andare a dormire, è già tardi *Fifille*, le bambine per bene debbono andare a letto!

Fifille, indifferente, colle orecchie erette, e il musino al vento, continuava la sua corsa verso il lago.

E Fagette dolcissima e amorosa:

— *Fifille* dove vai? Dimmi, vuoi andare in barca, bambina mia?...

Fifille volse la testa un momento e proseguì gioconda, senza rispondere.

— *Fifille* vuole andare in barca, – commentò

Fagette.

— Presto i mantelli per me e per *Fifille* – disse alla cameriera, e a me:

— Sapete, remare voi? volete accompagnar-mi?

— Per bacco, se si tratta di fare un piacere a *Fifille*....

Giungemmo al piccolo sbarcadero dell'hôtel ove alcuni sandolini minuettavano sul sciacquo della risacca.

Fagette, ritta sul parapetto con *Fifille* in braccio, guardava fissamente la riva opposta ove il grande occhio acceso di magnesio di una torpediniera, dirigeva su di noi un fascio di luce vivida e bianca.

Guardai Fagette, misticamente affascinante nel nimbo di luce che l'avvolgeva tutta e che sfumava in delicatissimi toni nei pizzi dell'abito rosa

théa che le quantava il corpo felinamente snodato, e nervoso.

Gli occhi grandissimi nel cerchio di bistro, neri e brillanti come squame di coleottero parevano dilatarsi nel viso scarno, affilato, bianchissimo: le narici rosse di fiamma per il minio che le tingeva all'interno, aspiravano voluttuose il rezzo blando come una carezza di vergine.

Strana creatura meravigliosa, strana armonia di linee alterate dalla chimica sapiente e dal lusso raffinato.

I mantelli furono recati, scendemmo nella barca, Fagette muta, *Fifille* muta, io muto.

Il lago di metallo ossidato parlava dolcissimamente e parlavan sommesse le stelle ammiccando.

Remavo colla maggior delicatezza per non turbare la placidità suggestiva del paesaggio e per

non spaventare *Fifille* con qualche ondulazione violenta. Fagette volle sostare sotto un antro di roccie di una delle isole Borromee, l'isola Madre.

Nell'oscurità intravedevo appena l'ombra degli occhi di Fagette e la tinta scialba del mantello.

Un'emozione m'invase; mi protesi per avvicinarmi a lei: un urto violento della barca, un grido e un abbaioamento....

— *Prenez garde!* ci fate cadere in acqua, – disse la *diseuse* irritata.

Mi ritrassi silenziosamente come un cane che invece della carne che sperava addentare, riceve una pedata.

Ah! se Fagette e *Fifille* non avessero avuto paura!...

No non crediate... io ebbi paura più di loro....

Di cadere in acqua, si capisce....

MARIE
DE LABOUNSKAJA

A Guglielmo Anastasi.

MARIE DE LABOUNSKAJA

La sala dell'Eden tutta arroventata ancora del grande successo che Marie de Labounskaja aveva riportato, andava sfollando lentamente.

Un forsennato *galopp* inseguiva e piattonava senza misericordia la gente che usciva commentando.

Le sbilenche ronzine della galanteria milanese ferme e scrutatrici sulla porta d'uscita sollecitavano la «corsa» come i brumisti...

La serata si presentava propizia...

La plasticità flessuosa del corpo della nordica

divette, la mollezza felina delle sue danze, il giuoco frenetico delle sue anche voluttuose, la trasparenza sapiente delle sue garze afrodisiache, l'imperioso fulgore dei suoi occhi metallici, il vermiglio fragrante della sua bocca accesa, le incipriate opulenze del suo seno anelante, le scure villosità delle ascelle impudiche, le orgie sfavillanti dei suoi diamanti regali, avevano rimescolata tutta la zoologia allineata nelle poltrone sotto il raso degli smokings e l'amido degli sparati e che aveva acclamato entusiasta e cupida.

Il passaggio della danzatrice era atteso alla porticina d'ingresso al palcoscenico da un doppio cordone di *dandys* scortati da una pattuglia di veterane del caffè concerto, ansiose di esaminare da vicino esse, poveri piccoli astri suburbani, la fulgida stella internazionale.

I camerieri stanchi e sonnolenti sbadigliavano

sui loro tovaglioli inerti; i piccoli sigarai tacevano sulla loro mercanzia, bevendo avidamente il cicaleccio banale e scurrile che si levava da tutte quelle bocche disoccupate: una vecchia fioraia obesa come un bull-dog di fattoria, preparava per la trionfatrice un mazzetto di viole con una cura che aspirava a cinque lire di mancia. – La «signorina» si sta vestendo – mi aveva riferito l'inseriente che con una mia carta da visita avuto inviato a Marie de Labounskaja. – Ha detto di aspettarla qui all'uscita.

Ed io l'aspettavo cogli altri.

Il chiaccherio si attenuò ad un tratto: i baffi di cosmetico dei *dandys* si eressero conquistatori, le labbra di minio delle veterane si affilarono mordaci: la vecchia fioraia avvolse il suo mazzo nell'unto del suo più cerimonioso sorriso: la La-

bounskaja avvolta in un grande mantello bianco, la testa altera sotto l'enorme cappello Van Dick ondeggiante di candide piume provocatrici, il musetto roseo quasi sepolto nella folta stola di ermellino, lenta e flessuosa come una gatta angoriana, si avanzò seguita dal segretario particolare, un piccolo signore vispo e saltellante come un cardellino e da una domestica coriacea e impenetrabile come un bonzo indiano.

— Perdonate — dissi muovendole incontro — mi avete fatto dire di attendere...

La *divette* si fermò di botto: il segretario fece una piccola evoluzione e venne a collocarsi ai miei fianchi con una festa di sorrisi e una serie di movimenti di cagnetta che ha trovato un paracarro ospitale; il bonzo indiano, vale a dire la cameriera che reggeva sotto il braccio il prezioso scrigno dei diamanti della padrona, mi avvolse in uno

sguardo carico della più arcigna diffidenza.

— Ah — siete voi il giornalista del biglietto? —
chiese Maria de Labounskaja.

— Precisamente.

— E desiderate?

— Una conversazione, ve l'ho scritto.

Sulla bocca del piccolo segretario che non aveva cessato di scodinzolare a me d'intorno, si accese una girandola di sorrisi amicali: evidentemente io ero il paracarro di sua soddisfazione.

— Ah voi volete una intervista, — continuò la danzatrice con aria vaga e lontana tirando di sotto le ciglia dense di bistro, un'occhiata appuntita come una lama di Toledo e facendola scivolare lentamente nella fila dei *dandys*.

— Già...

— Quando?

— Quando volete voi...

— Dove?

— Ma dove voi vorrete...

Maria de Labounskaja alzò il *lorgnon* per farmi ammirare, credo, il mostruoso diamante che ornava la piccola asta di tartaruga, ispezionò attentamente come il jockey il suo puledro prima della corsa, e con un sorriso che mi scoprì una doppia fila di denti sfavillanti per i minuscoli brillanti incastonati tra i canini e gli incisivi:

— Allora, domattina alle sette....

— Alle sette? – replicai stupefatto.

— Sì alle sette; non è un'ora da interviste? – disse la diva con una sottolineazione di ironia.

M'inchinai:

— Come volete.

— Però, se piove....

— Se piove...?

— Se piove, venite....

— Coll'ombrello....

— No; se piove non venite.

Confesso sinceramente che mai mi era stata accordata un'intervista a condizioni così misteriose.

Dirigevo a quel tempo la cronaca di uno dei più diffusi quotidiani del mattino, occupazione che mi teneva alzato fin alle quattro della notte e successivamente a letto fino alla mezza del giorno dopo.

Potete immaginare quindi con quanta gioia mi sorridesse quel convegno mattiniero.

Interview oblige e il mattino seguente, alle ore sette precise, come «non pioveva» io ero al portone del *Grand Hôtel Milan* ove la *divette* aveva preso alloggio.

— *Mademoiselle* discenderà subito – rispose il portiere alla mia richiesta.

Due minuti dopo infatti Marie de Labounskaja

scendeva lo scalone.

— *Allons?* – mi disse la danzatrice fresca e sorridente in un elegantissimo abito grigio di *sport-woman*.

— Dove?

— *Une petite promenade en auto...* Vi ho fatto venire alle sette per questo.

Pensai che la «petite promenade» si sarebbe potuto benissimo fare anche nel pomeriggio e la Labounskaja che parve indovinare il pensiero:

— Alla mattina – soggiunse – le passeggiate in automobile riescono meglio e anche... le interviste, credo...

Montammo in una leggiadra vetturetta bianca che attendeva ansimante al di fuori.

— E il *chauffeur*? – Chiesi dopo aver perlustrato l'orizzonte vergine di qualsiasi berretto di meccanico.

— Il *chauffeur*?... ma guido io!...

Se in quel momento fosse capitato un agente di qualche società di assicurazione per gli infortuni sul lavoro non avrei esitato un momento a sottoscrivere un contratto!

Per corso Principe Umberto, Marie de Labounskaja mi domanda ad un tratto:

— Dove andiamo?

— Dove volete.

— Dite voi.

— Per me è indifferente.

— No, dite: voi siete pratico di Milano, dovete sapere un posto dove si possa discorrere bene.

— Al caffè...

— Ma no: dico discorrere bene nel senso di aver la strada libera e buona per guidare più facilmente e star più attenta alle vostre domande.

— Le strade di Milano son tutte eguali, tutte dif-

ficili: il nostro Municipio è azionista delle principali case di pneumatici e allora le strade sono confezionate in modo da render facile il consumo.

— Dite lo stesso, vi ripeto.

— Ma non saprei proprio...

— Dio, come siete poco gentile... A destra o a sinistra?

— A sinistra.

— Forse è meglio a destra.

— Come volete...

— Ouff! siete insopportabile!...

E Marie de Labounskaja ferma di botto l'automobile dinnanzi a un policeman immobile nell'angolo di un crocevia e:

— Scusi – gli dice con un mezzo sorriso – dobbiamo andare a destra o a sinistra?

— Per andar dove? – chiede il policeman interdetto dalla strana domanda.

— Per andare a fare.... un'intervista.

Il policemem con una sagacia ammirevole dà alla parola «intervista» un significato urgentissimo e con un gesto di gentiluomo corretto che sa le pudicizie degli orecchi di una signorina:

— Da quella parte – dice, e tende il braccio verso un lanternone di una via laterale su cui è scritto «*Lieux d'aisance*».

Nel parco semideserto la danzatrice lancia la vetturessa ad una velocità da alienata, malgrado le mie esortazioni.

Non sono un pauroso, ma il cervello bizzarro di questa russa mi ispira così poca fiducia che ad ogni momento temo di andare a finire in mezzo alle aiuole e non certo per raccogliere fiori.

Marie de Labounskaja che ha magnificamente intuita questa mia preoccupazione sterza la macchina continuamente con temeraria crudeltà mot-

teggiatrice per modo che io non so come fare per conservare il mio centro di gravità e il mio corpo ciondola con scossoni improvvisi come un pendolo guasto.

— Volete incominciare? – mi dice la Labounskaia con un sorrisetto provocatore.

— Aspetto che voi abbiate finito.

— Che cosa?

— Questa corsa vertiginosa...

— Me l'ha ordinata il dottore. «Una doccia d'aria ogni mattina – mi ha detto – per dare al corpo e ai nervi maggiore elasticità». Queste sono le mie doccie d'aria. Vi piace il sistema?

— Peuh!

— A me fa molto bene.

— Credo.

— Ma ditemi un po': non c'è nemmeno un cane in questo vostro parco?...

— Un cane?

— Sì un cane, delle galline, delle oche qualche cosa insomma da schiacciare...

Guardo la russa per convincermi s'ella scherzi o s'ella parli sul serio. Gli occhi azzurri come il loto e lucenti come un acciaio temperato sono seriissimi.

— Sì qualcosa da schiacciare per avere una emozione... per fare la reazione alla doccia...

— Ma – soggiungo – a Milano i cani, di solito, vanno in Galleria... qui potreste tentare con un uomo: a quest'ora non ce ne sono tanti, è vero, ma qualche teppista o qualche peripatetico lo si può sempre trovare. Se volete...

— No, in questo genere di emozioni preferisco i cani... A Pietroburgo, nei dintorni specialmente, ci sono moltissimi cani; io ed altre signore dell'alta società, diamo loro la caccia colle ruote dei nostri

automobili.

— È simpatico...

— Sapete, io sono la figlia di un generale...

— Lo so.

— E chi ve lo ha detto?

— Tutte le russe che vengono in Italia sono figlie di generali... Si vede che i generali russi hanno l'abitudine di fare tutti delle figlie e di mandarle tutte in Italia...

— Non tentate di fare dello spirito... Io sono figlia di un generale e di una contessa, una delle più note grandame di quell'alta società russa che fa molta vita di corte.

— E come mai vi siete messa a fare la ballerina, allora...

— Per amore... fui presa da una passione folle per un altissimo personaggio.

— Lo Czar?

— ...scappai a Parigi...

— Ah!...

— ... e mi detti al teatro per stordirmi e per soffocare il mio amore pazzo; ho girato tutto il mondo; ho avuto tre *grand-prix* di bellezza e una enorme quantità di avventure; faccio collezione di ferri di cavallo; vado in chiesa ogni domenica; mi vesto da Paquin e da Worth; mi piacciono molto i brillanti e il mio sogno sarebbe di avere centomila rubli di rendita; ecco la mia storia, il mio temperamento e le mie aspirazioni. Basta questo per la vostra intervista?

— Non potreste narrarmi qualcuna delle vostre enormi avventure?

— Volete che io vi dica l'ultima? Eccola: sono stata truffata di trecentomila lire da madame Humbert e dalla sua *sale rente viagère*.

— Ecco una bella reazione per le vostre «doc-

cie d'aria».

Per vendicarsi di questa mia modesta osservazione Marie de Labounskaia dà una tale sterzata che per poco io non ruzzolo giù dall'automobile.

I venti minuti di durata della doccia sono finalmente trascorsi.

La vaghissima e folle danzatrice rallenta la corsa.

Sostiamo alla piccola latteria svizzera e beviamo il latte che ha ancora il tepore della carne da cui è sgorgato.

Marie de Labounskaja ha un appetito diabolico e ingoia un intero vassoio di biscotti colla stessa velocità colla quale una gallina becca il grano.

Malgrado questo vertiginoso giuoco di prestidigitazione a base di savoiard e di biscotti sparenti nella sua boccuccia accesa e rossa come un fanale di locomotiva, la leggiadrissima *divette* trova

modo di dirmi che fra tanti uomini conosciuti ha dovuto persuadersi che i russi e i francesi sono quelli che più meritano le sue preferenze; gli inglesi sono larghi e corretti, i tedeschi sono della brava gente....

— E gli italiani?...

— Gli italiani comincio ora a conoscerli e ad apprezzarli.

— Quando voi vorrete completare la vostra valutazione potrò indicarvi io qualcuno che v'insegnerà per intero l'eccelso valore della razza nostra.

— E chi sarebbe?

Mi chino al suo orecchio e le mormoro un nome. Una risata lunga, irrefrenata, echeggia nella latteria come una fanfara, sì che la piccola lattaia sonnolenta ne ha un sussulto improvviso e le mucche quietamente ruminanti nel cortile attiguo,

una pausa di sorpresa.

Avevo nominato me stesso.